



TAGLIANDO di FILM
PER UN POSTO A RIDUZIONE DEL
50%
NEI TEATRI **NUOVO ED ODEON** DI MILANO
Si ha la riduzione presentando questo tagliando alla
biglietteria dalle ore 20 alle 21, nel giorno che sarà
indicato sul manifesto giornaliero del teatro.
Tagliando valido dal 21 al 27 gennaio 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

IV. GALATEO

QUANDO GLI ATTORI LITIGANO

Dialoghi tra critici in platea e attori al proscenio.



Copertina: Carla del Poggio in « Senza pietà », regia di Alberto Lattuada; produzione Lux. — Nella testata: alcune scene del film « La Certosa di Parma », diretto da Cristian Jacques per la Scalera.

DI PAOLA OJETTI

Già da qualche anno si discute sulla necessità di distinguere la licenza dalla libertà. E' invece raro che uomini costretti a vent'anni di severissima vita collegiale sappiano, usciti dal cancello dell'Istituto che ha tentato di educarli a suo modo, essere asserenati ed educati. O ne escono rammolliti o ne escono sfrenati. Gli sfrenati emergono, naturalmente, assai più degli uomini assennati e così gli insulti e le contumelie che risuonano nell'aula di Montecitorio sono un incentivo alla loro intemperanza più dei decreti che in quell'aula sono approvati. Comizi in piazza, litigi in teatro e via di seguito. Una volta gli attori di prosa che apostrofavano il pubblico creavano un fatto di cronaca di cui parlavano tutti i giornali, e non soltanto i giornali locali. Non occorre avere passato la prima gioventù per ricordare il cosiddetto incidente di Ruggero Ruggeri a Genova. E' chiaramente ricordato l'appunto fatto da Elsa Merlini a un pubblico non troppo consenziente in occasione di una « prima » wilderiana alla Argentina di Roma. Oggi che siamo in tenerezza con gli strepiti e tre Montecitorio risuona di contumelie e i bombardamenti passati hanno lasciato l'ebbrezza dello scoppio delle castagne su tutte le piazze e le strade di Roma (e forse d'Italia), certe diatribe rimangono nel locale cerchio di teatranti e teatro-mani.

A Roma, tra critici, attori e spettatori affezionato, si è molto parlato del discorsetto fatto da Vittorio Gassman alla critica romana prima che il sipario si alzasse su *Antonie* di Dumas al Teatro

repertorio (soltanto i costumi di Lady Macbeth erano stati creati per Eva Magni su bozzetti originali di Maria de Matteis), lo spettacolo non era di quelli ai quali i dettami della moderna scuola di regia sogliono indirizzare i giovani uomini di teatro. In uno degli intervalli, al calar del sipario, tra lo scrosciare degli applausi che coronava il mirabile sforzo del solo attore italiano che sia rimasto al servizio del teatro classico di tutti i tempi, s'è levato un piccolo zittio: zittio, è vero, che molti non hanno neppure udito. Ricci è allora venuto al proscenio per dire che chi zittiva aveva forse pienamente ragione ma doveva ricordarsi che « egli il teatro lo fa e non ne parla ». Il discorso fila ed è chiaro: per lo più chi fa il teatro ha poco tempo per parlarne e viceversa. Noi non siamo qui per dar ragione a questo o a quello, per dar torto a questo o a quello, ma semplicemente per narrare i fatti e, possibilmente, per far sì che il lettore scelga una propria opinione o, magari, dia ragione a tutti. Ma a chi dice, commentando i cosiddetti incidenti Gassman e Ricci, « male di famiglia » rispondiamo: « No, male di tempi ». Oggi si usa « bacchiare », come si dice a Roma. Lo ha insegnato Anna Magnani coi suoi film, lo ha insegnato la guerra, lo ha insegnato la dura lotta quotidiana per la vita. E poi è raro che si mantenga una linea riservata. Il critico esce spesso dal seminato per ferire un attore con argomenti che nulla hanno a che fare con la critica d'arte. L'attore si spoglia spesso della magica veste che gli consente di mutare animo e volto

(Continua a pag. seguente)

PALCO EX-REALE

IL RE DEI COMICI ALLA CORTE DEL RE

III.
Quella mattina di ventidue anni fa che si svolsero a Roma i funerali della Principessa Maria Laetitia, coloro che presenziavano alla mesta cerimonia, assistettero ad un curioso episodio.
Videro un piccolo signore, vestito di nero dalla testa ai piedi, (anche il cilindro che il signore reggeva fra le mani inguantate di nero, era circondato da una fascia di lutto alta poco meno del cilindro stesso) videro questo piccolo signore farsi largo nella folla davanti a Santa Maria degli Angeli, in preda alla più viva emozione, accostarsi al carro funebre che sostava in attesa della salma in quel momento in chiesa, poi, deposto sul carro un mazzo di fiori magnifici, volgersi verso i valletti di Corte che fiancheggiavano il carro, salutarli come vecchie care conoscenze, ed esclamare, con voce di pianto:
— Povera Letizia! Ah povera Letizia!

Così ripetendo, sempre più commosso e compunto, il piccolo signore tornava fra le prime file dei partecipanti al corteo, si collocò in primissimo piano per essere fra i primi a seguire il feretro non appena fosse uscito dal tempio circondato dai membri della famiglia reale. Così infatti successe: il feretro uscì dalla Chiesa, dietro seguivano i reali parenti Savoia della principessa Bonaparte, e mentre la bara veniva deposta sul carro fra i fiori, il piccolo signore si avvicinava al Conte di Torino, si sollevava sulla punta dei piedi per accostarsi il più possibile all'Altezza Reale, e ripetette:
— Povera Letizia! Povera Letizia!
Il Conte di Torino, già affetto, nel 1926, da un principio di quella sordità che doveva dolorosamente con l'andar degli anni peggiorare assai, mostrò di comprendere perfettamente le parole del suo interlocutore, tanto che rispose:

Forse i Re non ridono, pensò Musco fra sé, e si appressò con la più nera disperazione all'immagine di San Giovanni.

— Grazie, caro Musco.
— Prego, Altezza! — fu la pronta battuta dell'attore.
Perché l'attore, in Casa Savoia, era conosciuto, ed assai ben voluto. Così infatti successe: il feretro uscì dalla Chiesa, dietro seguivano i reali parenti Savoia della principessa Bonaparte, e mentre la bara veniva deposta sul carro fra i fiori, il piccolo signore si avvicinava al Conte di Torino, si sollevava sulla punta dei piedi per accostarsi il più possibile all'Altezza Reale, e ripetette:
— Povera Letizia! Povera Letizia!
Il Conte di Torino, già affetto, nel 1926, da un principio di quella sordità che doveva dolorosamente con l'andar degli anni peggiorare assai, mostrò di comprendere perfettamente le parole del suo interlocutore, tanto che rispose:

CRONACHE DI LUCIANO RAMO

Rossi, a Giovanni Emanuel.
Ma la prima volta, la modesta promozione a commendatore della Corona d'Italia, Musco se l'era guadagnata dopo inenarrabili fatiche: fu a San Rossore, in seguito alla prima sua rappresentazione davanti ai Reali, di *San Giovanni decollato*. Il prodigioso attore, assiso al suo deschetto di calcolino, nella nota commedia di Martoglio, attese lunghi quarti d'ora prima che in sala echeggiasse una risata.

Gli occhiali incollati sul naso, la « coppolicchia » incastrata nella selva di capelli pepe e sale, il volto chino sulla tomaja martellata di santa ragione, il comico irresistibile monologava, e frattanto tendeva l'orecchio a captare uno scoppio di riso reale o principesco, un segno

bicchierino vuoto, volse in giro lo sguardo smarrito, disse come al solito:
— Signori miei, se lo zucarono!
E il miracolo avvenne. Lo scoppio si produsse. Le ondate, successive, si moltiplicarono, fu tutta una sola risata da quel momento in poi, giù nel salone che ospitava un re, una regina, un erede al trono, quattro principesse reali, cinque o sei principi, e dignitari, dame, gentiluomini, ufficiali, tutta la piccola casa civile e militare del re, invitata dalla regina quel pomeriggio a San Rossore per festeggiare il genetliaco del principe ereditario.
Il principe ereditario, questo si sa da tutti, non somigliava in nulla a suo padre, meno che mai negli atteggiamenti esteriori: così come sempre si compiacque di sorridere, ridere gli piaceva, anche apertamente e di tutto

cuore. Il teatro gaio sempre lo attrasse, fin da bambino, poi da giovanetto. I teatri romani e napoletani che ospitavano compagnie del genere da lui preferito, lo ebbero presente costantemente. Se Musco andò a Casa reale, fu per sua iniziativa: Umberto fu quel che si dice un tifoso, del grande attore siciliano. Si racconta che una volta, al Fiorentini di Napoli, Sua Altezza volle che Musco si recasse nel suo palchetto, una sera, tra un atto e l'altro del *Marchese di Ruvolito*. I napoletani in teatro si godettero straordinariamente quel numero fuori programma, applaudirono alla scena, durante la quale l'attore sostenne il suo ruolo in modo addirittura ineffabile, persino al momento di congedarsi, perché per la prima volta nella storia dei reali colloqui, fu l'invitato a dare il segno che il colloquio era terminato.
— E adesso, con il permesso dell'Altezza Vostra, tolgo l'incomodo — o

qualche cosa di simile, disse Musco ad un certo momento, consultando l'orologio...
Fu visto allora il Principe di Piemonte, anche questo era assolutamente nuovo negli annali, alzarsi ed accompagnare l'attore fino alla porta del palchetto.
Tutto sarebbe passato liscio se al fianco del Principe in palco non fosse stato l'Ammiraglio Bonaldi. L'Ammiraglio Bonaldi non era soltanto il severo intransigente rigidissimo istruttore privato dell'Altezza Reale: era quel che a Corte definivano « il cane di guardia ». Il cane di guardia rimase semplicemente scandalizzato del comportamento di Umberto: lo levò, ed accompagnò un ospite fino all'uscio costituiva una enormità, Bonaldi non si fece nessunissimo scrupolo di rilevarlo, e di farlo osservare a Sua Altezza.
— L'ospite si riaccompagna, Altezza, solo quando è di rango superiore...
— Giusto — Umberto rispose dopo qualche attimo di perplessità. — Ma qui siamo in teatro, ed in teatro Musco è di rango superiore al mio.
Fu lo stesso Principe a riferire questo episodio ad Angelo Musco, quel giorno che Musco e tutta la sua compagnia andarono

a recitare il *San Giovanni decollato* a San Rosore, e quella recita fu l'inizio della straordinaria carriera di Musco attore di Corte.

La compagnia di Angelo Musco con Rosina Anselmi fu la sola che non fosse obbligata, come era l'uso, di inviare a Palazzo il programma dello spettacolo otto giorni prima che lo spettacolo avesse luogo. Non era mai il caso dei piccoli consigli di famiglia presieduti dalla regina e dal re, che si tenevano tutte le volte che al Quirinale, a San Rosore, a Villa Savoia si davano rappresentazioni. Questi consigli avvenivano piuttosto in compagnia Musco, presieduti dal commendatore. Ne fu tenuto uno importantissimo nell'estate del 1925, alla vigilia di una rappresentazione al Quirinale, per la quale il programma compilato da Musco comprendeva *L'aria del continente*, ed un bozzetto in un atto. Vedremo subito il risultato di quel consiglio di famiglia Musco-Anselmi e compagni.

Come al solito, quella volta la Famiglia Reale era al completo.

Si diceva che alla recita dell'estate '25 c'erano tutti: e fra gli altri la Contessa Calvi di Bergolo, col consorte. Calvi di Bergolo sedeva alla destra del Principe Ereditario: calato il sipario sul secondo atto della commedia, cessati gli applausi che avevano salutato il finale, Umberto intavolò una discussione abbastanza animata col cognato. L'atto non era quello, spiegava Umberto, lui conosceva benissimo la commedia, la commedia era stata travisata, egli ricordava esattamente tutto lo svolgimento della vicenda scenica; non era assolutamente possibile che si ingannasse. Disse il Principe di Piemonte, ma sempre sorridendo e regale, che, dopo lo spettacolo, Musco gli ne avrebbe dato « conté e ragione ».

E Musco puntualmente diede conto e ragione ad Umberto, a recita terminata, delle mutilazioni da lui apportate al testo della commedia. Ma possibile, chiedeva l'attore, che Sua Altezza non si fosse reso conto da sé, delle ragioni che avevano suggerito il taglio di tutta una scena?

— Io, no — fu la risposta di Umberto.

— Strano — osservò Musco. — Allora, lei, signor Conte? — aggiunse rivolgendosi a Calvi di Bergolo. — Lei certamente sì, come marito...

Allora Umberto capì. Passò immediatamente dal sorriso alla risata, prese la parola, spiegò al cognato che la scena tagliata da Musco, era quella in cui l'attore fa una movimentatissima descrizione di atto operativo, nientedimeno una laparotomia...

— Io so — interloquì Musco — che Sua Altezza Jolanda è incinta, con rispetto parlando...

Allora anche il Conte Calvi sorrise, approvò con sincera gratitudine il delicato pensiero dell'attore. Aveva fatto bene, bravo. Era o non era Musco un amico di famiglia? (continua)

Luciano Ramo

MILANO - ANNO XI - N. 3
17 GENNAIO 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ

Direttore: FRANCO BARBIERI
Mimo Doletti, Direttore editoriale

Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (S.p.A.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefono 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1.800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli annessi L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE « FILM »

SCOMPARTIMENTO SIGNORI SOLI

DONADIO RUSSA

PENSANDO ALL'AMERICA

È, intanto, la moglie lo guarda.

CRONACA DI CARLO A. GIOVETTI

Sul diretto Ancona-Milano

Successive ondate di bolognesi, modenesi e reggiani mi sospingono nel fondo di uno scompartimento straripante di viaggiatori. « Come sardine in scatola » si è soliti dire, ma ormai non ha più senso: quelle, almeno, hanno il vantaggio di essere sdraiate!

Accanto a me un giovan signore ha la testa fasciata da una vistosissima sciarpa a scacchettoni azzurroverdi e dorme il sonno dei giusti; sfasciato per pochi istanti — tra Parma e Fidenza — risulta essere tale Aldo Allegranza, di professione attore nella compagnia Donadio.

Eh, ma allora? Sì, è proprio il grand'ufficiale Giulio quello che gli siede di fronte e che dorme — lui pure — il sonno dei giusti. Ma che dico, il verbo non regge e l'espressione è del tutto insufficiente: quella è addirittura un'orgia di sonno, arricchita dalle più impensate ed altalenanti variazioni sonore. Bene, non avrei mai creduto che una quantità così irrilevante di corde vocali potesse vantare la taumaturgica possibilità di concertare una cosiffatta strumentazione!

Solamente dopo avere

bissato la sacramentale frase, in tono di basso profondo, il gallottissimo controllore riesce a compiere il miracolo.

E allora chi lo lascia più dormire, il nostro Giulio? Tantopiù che mi racconta certi interessanti progetti che sono, poi, allo stato di imminente esecuzione; intendo dire la partenza per l'America del Sud. Prima tappa: San Paulo del Brasile e via via le più importanti località brasiliane, uruguaiane e paraguaiane, Montevideo, Asuncion e chi vivrà, vedrà.

La compagnia voi già lo sapete e il repertorio, idem; forse ancora qualche novità da alternare al celebratissimo *Topaze*.

— La notte dei Mille pure? — chiedo con un tono di voce che sottintende chissà quali ironie — Giuseppe Garibaldi è abbastanza conosciuto, credo, anche da quelle parti.

Ma Donadio preferisce non rispondere. Qualcuno mi ha raccontato più tardi che l'autore (Dio gli perdoni!) provvede, volta a volta, a pareggiare il bilancio.

In definitiva, così chi ci rimette è sempre Garibaldi. Cosa vuol dire nascere scalognati!

Carlo A. Giovetti

IN CINELANDIA

GINGER ROGERS: DONNE E AMORE

Due raccontini, le pagine di un album e qualche commento

Cominciamo con due graziosi raccontini d'amore.

« John e Margaret, amanti, si divisero la stessa febbre tifoide e morirono lo stesso giorno, quasi nello stesso momento. John andò in Paradiso. Ma non volle entrare. Disse che aveva un appuntamento con Margaret: « Non tarderà più di una ora, la conosco ». Ma nei puri occhi dell'angelo passò un'ombra. « Fatevi coraggio — disse l'angelo — Margaret è andata all'inferno ». John esitò un attimo (sentiva il vicino le dolcissime note del paradiso), ma poi si tuffò deciso e si sprofondò nel cieco abisso: per trovare Margaret ».

Commovente, no?

Asciugatevi gli occhi; e leggete ora un altro raccontino d'amore di Ginger Rogers: credo che detenga il record della brevità in racconti simili.

« Tom uscì un giorno per comprare il sale e non tornò più. Dieci anni dopo Ester apprese che egli stava in Australia con un'altra donna. Esther lo amava sempre. Si asciugò le lacrime e disse: « La

colpa fu anche mia: quel giorno lo mandai per il sale e invece in casa ce n'era ».

Un po' « idiottello », un po' « campaniliato » ma se poniam mente alla sfumatura metaforica che contiene, è un raccontino velocissimo, grazioso, umanissimo: perfetto.

Apriamo ora l'album di Ginger.

Scegliamo a caso. Definizioni. Suggerimenti ai signori uomini. Aforismi. « Adolescenti ». Sono quelle creature che nei romanzi sentimentali « s'affacciano trepidanti sul mistero della vita » e che vi fanno pensare: « Insomma, per una ragione o per l'altra queste donne stanno sempre alla finestra ».

« Certe donne sono belle, buone, interessanti e tuttavia è impossibile agli uomini adoperarle per essere felici ».

« Non dite mai a una donna che ieri era più bella di oggi: giuratele sempre, in qualsiasi momento, che la trovate più bella di ieri, se volete che

essa desideri vedervi anche domani ».

« Le donne vogliono essere amate come gli idoli dei popoli selvaggi: con devozione cieca, con preghiera disperata, ma anche con la minaccia di lasciarsi andare a rappresaglie e, soprattutto, di cambiare... religione ».

« Detesto le donne grasse. Il seno e i fianchi di Mae West sono così ampollati che parlando con lei si finisce sempre per usare uno stile oratorio ».

« L'amore è l'unico nobile sforzo che facciamo per dimenticare chi siamo ».

« L'amore è tutto per noi: ma non gli abbiamo ancora intitolato né una via né una piazza. Ingrati ».

No: non sono, queste, massime degne di la Rochefoucauld né di Montaigne ma hanno un loro sapore, una loro verità: non sono proprio da buttare via.

Chiudiamo questo pro-

fumato album e ascoltiamo, per congedarci da Ginger, un altro suo rapidissimo raccontino:

« Plutone, dio dell'Inferno, rapì Proserpina e se la portò nel suo regno. Quando essa lo tormentava con le sue crisi di nervi, gli ospiti di quel luogo di dolore, che Plutone era obbligato a trattare con la severità di un direttore di penitenziario, gli dicevano con maligno piacere: « Ti piacerebbe, vero, di essere un semplice dannato? »

Un po' forte il succo di questa storiella, vero? Che le donne sono le soavi consolatrici dell'uomo. Altrimenti come si spiegherebbe che — vedi più su — John abbandonò l'elisie sfere per poter raggiungere Margaret nella dannazione del fuoco eterno? Va bene che un oppositore mi potrebbe ribattere, sempre stando su questa pagina, l'esempio infame di Esther che manda inutilmente Tom a comprare il sale. (Margaret, Esther, Proserpina: o donne, donne: infinito mistero della vita).

Carlo Martini

(Cont. da pagina precedente di: « GALATEO » DI PAOLA OJETTI)

ogni sera, per mettersi a discutere coi poveri mortali che del suo incantesimo non godono. E così tra dispetti e stocche che non servono né di sfida né di guida ma solo di disappunto, l'incomprensione si fa sempre più viva e cocente.

Insomma, hanno ragione tutti. Ma bisogna vedere, in sede teorica, se ha ragione il critico che pretende si diano determinate opere classiche soltanto quando è possibile dar loro adeguate cornici sceniche e interpretative, o se ha ragione l'attore il quale, avendo alla sua l'ira una corda che nessuno dei suoi colleghi si degni di suonare (Zacconi si è ritirato, Ruggeri recita cose moderne, Benassi recita quando gli umori e le circostanze gliene consentono), pretende di rappre-

sentare *Amleto*, *Otello*, *Re Lear*, *Macbeth*, eccetera, addossando a se stesso e alla sua prima donna tutta la responsabilità interpretativa e scenica di capolavori che pesano sulle loro spalle come macigni, e che il pubblico ancora assetato di cultura, non avrebbe mai la pazienza di leggere e l'occasione di vedere rappresentati. Non è raro il caso di persone che, magari dedite all'insegnamento o allo studio, confondono *Macbeth* con *Maometto*, vedono in *Otello* un negro d'America o parlano di *Amleto* come di una « commedia con la testa di morto che tanto spesso si vede rappresentata da Ricci ». Io, dicevo, do sempre ragione a tutti: do ragione agli allievi di regia che venerano Shakespeare e non possono vederlo rappresentato senza adeguate cornici

sceniche, senza adeguate scene, eccetera. Dò ragione a Ricci che si addossa una responsabilità siffatta e ha per lo meno il diritto di vedere l'opera giudicata con un reverente silenzio, se non addirittura con applausi. L'arte è

una gran bella cosa ma perché l'attore possa servirla e riverirla senza tradirla o stordirla occorre che i borderi siano soddisfacenti: e per questo occorre l'approvazione del pubblico.

Paola Ojetti

Prendete una cittadina nei pressi di New York — Greenwich — i cui abitanti sono notoriamente più o meno alienati mentali. Melfetez: una coppia di sposi litigiosi, lui timido (George Brent) lei gelosissima (Carole Landis). Spruzzateli con lo spirito di una alcolizzata (Ann Dvorak) che capita una sera in casa e non vuol più andarsene. Non dimenticate di mettere accanto ai due sposi, nell'appartamento affliggio, un pittore dongiovanni (Turhan Bey) che piuttosto di fare accoppiare la sua cagnetta con il cane di una furibonda cinofila (Virginia Mayo) accetta entusiasticamente di sposare la proprietaria. A cottura ultimata, aggiungete una coppia di zittelloni che non fanno altro che chiamare la polizia, una squadra di poliziotti che giunge sempre in ritardo, e un cadavere di donna... viva che continua a farsi seppellire e risuscitare. Quando avrete fatto tutto questo, andate a vedere « Fulmine a ciel sereno », e ammirate il prodigio di comicità che il regista Leigh Jason ha saputo creare da questo irresistibile convoglio di pazzi. Nelle fotografie accanto vi presentiamo alcune scene del film, prodotto a Hollywood e distribuito dalla Eagle Lions.

Fulmine a ciel sereno
con George Brent
Virginia Mayo Ann Dvorak
e Carole Landis
Regia di Leigh Jason
(EAGLE LIONS)



Donadio dorme e sogna l'America.



Roma. Tina Perna e Ninchi in una novità di Zorzi: « Con loro ».



RALLENTATORE

DISSOLVENZE

DI D.

I
Se la nostra umile condizione di giornalisti da settimanali ci consente di capire ancora qualche cosa di ciò che accade nei quotidiani dev'essere bene il critico cinematografico, o diciamo pure il redattore cinematografico, quello che, oltre a stendere le critiche, passa in tipografia, la notte, le notizie dello schermo che arrivano dai corrispondenti italiani ed esteri; e, poiché al *Tempo di Milano*, il critico è Pietro Bianchi, dev'essere stato proprio Pietro Bianchi a titolare su 3 colonne il resoconto del film di Alida Valli proiettato a New York, con queste precise parole «Alida Valli trionfa nel *Caso Paradine*». Ora, a parte la viva gioia che un successo (o meglio: un trionfo) di una nostra attrice in terra straniera ci procura (e tanto maggiore gioia quando si tratta di Alida Valli, alla quale ci sentiamo legati da particolare amicizia e simpatia), non ci sembra che Bianchi, gonfiando così una pur singolarissima affermazione artistica, abbia reso un servizio simpatico ad Alida. Infatti, chi scenda dal roboante titolo su 3 colonne (in prima pagina) al testo della corrispondenza trova che la corrispondenza di *trionfo* non parla affatto. A meno che il trionfo non sia da leggere fra le citazioni critiche seguenti: «l'attrice italiana si eleva sugli altri attori», il *Caso Paradine* è un film di ordinaria amministrazione. «Alida Valli è apparsa una bella e suadente e devastante signora Paradine», «la regia di Hitchcock ha tenuto troppo ferma la bella attrice italiana, in modo che essa non ha potuto dar piena misura del suo talento interpretativo», eccetera, eccetera. Insomma, il «trionfo» non c'è nella notizia (e ce ne dispiace, e noi vorremmo che ci sia stato almeno al Radiocity Music Hall); c'è soltanto nel titolo; e, invece, sarebbe stato più logico — e misurato — che fosse nella notizia e non nel titolo. A meno che Pietro Bianchi — nei quotidiani succede anche questo, se ben ricordiamo, per modestie e lontane esperienze — non abbia dovuto tagliare, per necessità di spazio, all'ultimo momento, proprio le righe del trionfo. Ma anche in questo caso (Paradine) ha avuto torto, perché, se mai, doveva lasciarci il trionfo e levarci la «non piena misura del talento» (che col trionfo non va perfettamente d'accordo).

Tutto questo, si capisce, senza tener conto di un articolo di Ugo Stille, apparso sul *Corriere della Sera*. In esso si parla di «giudizi discordanti» e peggio (sul quale «peggio» avremo occasione di ritornare). Adesso ci premeva sottolineare che certi titoli «trionfali» sono «controproducenti», come si diceva una volta.

II.
Servizi stampa italiani. «Alida Valli ha avuto un grande successo a New York nel film *Il caso Paradine*». «Sembra che il primo film americano di Alida Valli abbia avuto un esito mediocre». «Trionfalmente ha debuttato la nostra Alida a New York». «Il nuovo film di Alida Valli è un capolavoro». «Peccato che la nostra Alida sia stata sacrificata nel suo primo film americano». «Secondo le ultime notizie, non sembra che il primo film hollywoodiano di Alida Valli esca dall'ordinaria amministrazione». Eccetera, eccetera.

III.
Scrivete, Luigi Barzini jr. sul *Corriere di Milano* che «Roma può diventare la capitale cinematografica di Europa». Noi lo andiamo scrivendo da dieci anni, che tanti sono ormai gli anni di «Film».

D.

COLLOQUI INVENTATI

DOUGLAS JR.

DI L. R.

Ah è difficile, difficile e pericoloso a questo mondo chiamarsi Alessandro Dumas, chiamarsi Gabrielino d'Annunzio, chiamarsi Luigi Barzini e cose simili. Pazienza uno, che di Rostand abbia solo il cognome, come spesso succede, oppure di Battisti o d'altre illustri o addirittura sacre figure del nostro tempo. Ma il cognome, e pure il nome, convenite che bisogna esser bravi sul serio come il figlio Dumas, come l'junior Barzini per superare degnamente la prova.

— Dite per me? — chiede il giovine Douglas Fairbanks.

— Dico anche per voi, mio caro, — rispondo paternamente mettendogli una mano sulla spalla. — Anche voi siete sul serio bravo, per sostenere così brillantemente la prova che v'hanno confidata, e non da oggi. Ah fosse qui ad ascoltarci il vostro papà...

— L'avete conosciuto? — Sempre diceva —

continuo — che avrebbe lasciato un segno, un segno di Zorro, del suo passaggio su questa terra. E rideva. Rideva con tutti quei suoi denti incredibili ma veri, riempiendo della sua risata tutto il campicello, lì fuori al ristorante della Fenice, e i ragazzini e le ragazzine del se-stiere, tutti intorno a Douglas, col naso in aria, a guardarsi il ladro di Bagdad, come aspettassero di vederlo da un momento all'altro spiccare un salto e mettersi a cavalcare sul tappeto del cielo della laguna... A quei giorni voi andavate ancora all'asilo d'infanzia...

— All'Asilo no, ma al ginnasio sì, e poi al liceo. Mio padre ha voluto che io arrivassi al cinematografo con tutte le carte in regola, non come lui che c'era arrivato di straforo, così diceva.

— Di modo che quando girate il film con la Dietrich, — la *Caterina*...

— Quando girai il film con la Dietrich, la *Caterina di Russia*, io avrei potuto essere pure un giovane avvocato, o un giovane architetto...

— Architetto non credo: forse vi sareste rifiutato di girare fra quelle architetture là, che Iddio possa aver perdonato, dico bene?

Par di veder sorridere Douglas il maggiore, che in meno lo sfavillio dell'avorio dentario, ma la luce degli occhi è quella.

— Già — dice —. Peccato che dopo il liceo, all'università non ci andai, così ne architettò, ne avvocato: soltanto Douglas il piccolo, come vedete.

— Forse non avete perduto nel cambio. Ma perché il piccolo?

— A Hollywood mi chiamano così. Comincio un giorno il nostro caro Menjou, e da allora, tutti. Menjou disse che glielo aveva suggerito un romanzo di Victor Hugo.

— Non si tratta di un romanzo: è un libro di memorie e di polemica di Hugo: *Napoléon le Petit*. Dove dice corna e vituperio di Napoleone terzo, che definisce «il piccolo» in confronto dell'altro. Non aveva torto. Ma Menjou non è un amico, Menjou è cattivo e perfido, dateglielo da parte mia.

Così rimaniamo d'accordo.

L. R.

DANIELE D'ANZA

DAL MIO GIARDINO

Fiori nostri e fiori offerti.

E anche Michele se ne è andato. Io non so, con quest'aria che tira, come facciano i Reali d'Inghilterra a ostinarsi a sorridere. Un bel giorno apriranno il giornale, si troveranno un ex davanti, e buonanotte Maestà.

Allora, cara signora Elisa Trapani, come la mettiamo questa sua *Meravigliosa notte*? Mi pare duri da parecchio. Ventitré puntate. Che notte, perdio! A meno che si tratti di una notte polare.

Ma lei, dolce signora, dice che è una notte d'amore.

Benvenuto anche al Teatro Tascabile dell'Arlecchino. Avanti di questo passo — dopo il Piccolo Teatro, il Teatro lillipuziano di Fantasio Piccoli alla Basilica, e questo di Luaili — avremo anche i teatri portatili.

E all'inaugurazione ci troveremo, naturalmente, Greppi. Dannazione.

E poi venitemi a dire che la nostra non è una repubblica democratica. Abbiamo persino gli onorevoli Malvestiti.

Ne abbiamo però anche molti Scoccimarro. Beh, ma che c'entra? E chi lo sa.

E tornato Donadio. Naturalmente con *La parola al Pubblico Ministero*. Però, questi P.M. Ogni volta se lo lasciano scappare.

C'è un nuovo astro, che — in campo nazionale — sta offuscando la gloria dell'I.D.I., altrimenti detto l'Istituto del Drama dei Milioni, il Monopolo di Stato, voglio dire. Sezione Tabacchi.

Ora si è messo a buttar fuori anche le armi segrete. Dopo la V-2, la P-3. Identico risultato.

Terribile. È un fiore offerto da Giuseppe Bevilacqua.

«Per le feste del Santo Natale, Paolo Grassi ha inviato a tutti i critici di Milano cordialissimi auguri. Noi gli auguriamo che possa inviarli anche per Pasqua».

Grazie, caro Bevilacqua. La ricambio con un fiore per Lei.

Dunque, mi dica: è arrivato il giorno della gloria? Come dice? Ah, già. *Il giorno non è venuto*.

Il fatto è questo. Che noi italiani — abbiamo un bell'affannarci a dire e a scrivere il contrario — non possediamo il minimo senso dell'umorismo. L'umorismo della situazione.

La situazione di Togliatti, ad esempio, che invita a smascherare i provocatori di guerra, gli agenti asserviti allo straniero. E nessuno si accorge che, dietro a lui, campeggia gigantesco il ritratto di Stalin.

Dopo aver visto *La Duse* di Apollonio, mi convinco sempre più che certe «prime» non si dovrebbero chiamare «prime». «Ultime».

Daniele D'Anza



Joan Greenwood in «Contrabbandieri» [Eagle Lions].

“POSTA”, DI ROMA

IL SALOTTO DELLA CONTESSA

Notti letterarie e mondane in casa di Alba De Cespedes.

CRONACHE DI OTTAVIA

Ottavia, si sa, è un tipo curioso. Quando vuol bene a una persona, quando ha antipatia per una cosa, rivolta sempre la frittata a modo suo. Parziale più di un miscredente convertito di fresco, va a dirizzioni e son dirizzioni, questo è il bello, che le durano decine di anni, che magari le dureranno tutta la vita. Da ragazzina le fecero leggere il *Salotto della Contessa Maffei*; sbadigliò, si annoiò e disse che mai sarebbe stata amica o promotrice di salotti letterari, ed ha mantenuto fede al suo impegno.

Ottavia sono io. Dunque, morte ai salotti letterari, per principio. Per lo più chi ha un salotto letterario è donna, e di donne che sappiano scrivere quattro parole in croce poche ve ne sono, dunque la padrona del salotto letterario è nella maggioranza dei casi una diva che si vuole elevare al grado di intellettuale con tanto di birignao o una donna abbinata che desidera circondarsi di un'aureola di mecenate e in questo caso, se il suo mecenatismo è concreto, che Dio la benedica. Il salotto letterario è comodo per i letterati di passaggio che sono sicuri di poter trovare in una certa ora di un certo giorno i loro amici attorno a una tepida tazza di tè in via tale numero tale. Per la padrona di casa avere una specie di albergo diurno per letterati è una soddisfazione molto magra. Meglio è che sappia, quando riceve una telefonata dall'amico di passaggio, raccogliere gli amici che egli ha piacere di vedere e convocarlo con loro a casa sua, senza avere stabilito da mesi quell'ora e quel giorno. I salotti letterari, poi, sono spesso istituiti da donne con ambizioni politiche e siccome a parlare di Ottavia le donne alla politica debbono pensare soltanto quando si tratta di impedire

le guerre, il salotto letterario ha un altro motivo di farle venire la mosca al naso. Ecco, e venendo a parlare di Alba De Cespedes si può dire che Alba non ha salotto letterario; eppure ha la casa piena di letterati ad ogni ora del giorno e della notte.

Alba ha quattro grandi amori: suo marito, il suo lavoro, i suoi amici e il suo cane.

Alba lavora e lavora sodo; vede lavorare e lavorare sodo; conosce i motivi per cui i suoi amici e i suoi colleghi lavorano in questa o quella maniera. Conosce le più riposte tristezze delle case dei suoi amici ed esige che in casa sua gli amici vengano liberi dal fardello delle loro malinconie.

«Basta, andiamo da Alba», dicono talvolta i suoi amici. Niente salotto letterario. Casa aperta a tutte le ore. Magari la cameriera dirà: «La contessa è uscita» o «riposa». Ma la sua impronta è ovunque e anche un'ora di riposo nella sua biblioteca deserta è un conforto impareggiabile. «Dove andiamo per San Silvestro?». «Da Alba». «Dove andiamo stasera a far due risate?». «Da Alba». E' un ritornello che si ripete per tutto l'anno. Guai se non ci fosse la casa di Alba, guai se non ci fosse Alba.

Nel 1945 gli amici che ragionavano così erano venti o trenta; e ancora Alba si dava la pena di raccogliarli con delle telefonate; poi, un po' per volta, gli amici hanno parlato agli amici. — Vieni stasera si va da Alba — E i venti sono diventati quaranta; poi quei quaranta hanno attirato altri gruppi e oggi siamo un centinaio. E ci siamo entrati tutti, così come entravamo tutti nel cuore di Alba, così come nell'augurio che Alba face-

va a tutti pel nuovo 1948 (già tanto Quarantotto, dicono, è stato il Quarantesette!) v'era del bene per noi e per tutti coloro ai quali del bene vogliamo.

Nel 1945 s'era alle sciarade. Il cambio di una vocale: «Il letto si addice ad Elettra». Alba, vestita di nero e coi biondi capelli pettinati alla greca, ascoltava le audaci profferte di Camillo Mastrocinque coperto da un lenzuolo a mo' di peplo. Il cambio di una consonante: «La zia del tabacco». Ed era ancora Camillo Mastrocinque, con una parrucca bianca e uno scialletto ciccario che strapazzava il nipotino Diego Calcagno, coi calzoncini rimboccati, perché non le aveva fornito puntualmente le sigarette da vendere all'angolo della strada; «Fatale in casa Cuppiello», ed era Ermanno Contini, considerato il faticone della compagnia, che andava in visita da Edoardo De Filippo. Dalle sciarade si passò alle piccole recite; era il Capodanno del 1946 e la confessione di Padre Formica, fatta da Gino De Sanctis a Marcella Contini aveva sapore politico («Sarà Nenni o Sarà Gatt...»). Intanto il gruppo degli amici di Alba cresceva di numero e di pretese; si pensava al «Teatro di Alba», un piccolo gruppo che avrebbe, come una vera compagnia, recitato le proprie commedie per farle ascoltare e magari accettare da compagnie di giro. Quest'anno, per la notte di San Silvestro, gli scrittori hanno voluto superare loro stessi e, quasi a insaputa di Alba, da mesi preparavano cose grosse. Poi hanno chiesto la sua collaborazione come scrittrice, come attrice e come padrona di casa. Alba non ha detto di no, era chiaro. La sua casa è la casa dei

suo amici. Si faccia quello che si vuole. E lei, senza un filo di voce per quanto aveva provato, telefonato, parlato, reggendosi a forza di simpamina per il grande sforzo di organizzare e disporre ogni cosa in pochi giorni pur di far cominciare l'anno in allegria ai suoi amici, era raggiante. Guardava le pareti della sua casa e si stupiva che esse non obbedissero ai suoi ordini piegandosi come mantici. Gli amici avevano preso pasticche di «scordarina» (nuova medicina inventata da Alba allo scopo di dimenticare), e scoppiavano dalla gioia. Si erano tutti accordati su una formalità: venire vestiti da personaggi di commedie celebri. E così s'è veduto la incantevole «Dame de chez Maxim» seguita da Melampo, il cane bassotto truccato da barbone nero, baciarne amorosamente il Pastore Protetane di «Candida» ricordando che essi erano marito e moglie e padroni di casa alle soglie di un nuovo anno. Santippe ridere alle birbonate partenopee di Don Tammara (Alberto Consiglio), la Regina dell'«Amleto» (Leonetta Cecchi Pieraccini) vestita come quella dell'Old Vire, cioè in abiti moderni, stringere la mano a un bellissimo Amleto in velluto nero (Fiorentini, l'editore di «Mercurio»), la «Bisbetica Domata» (Donata Ridenti) festosamente abbracciata a Porzia (Paola Masino), l'uomo sui trampoli (Amerigo Bartoli) salire sulla schiena di Enrico Fulchignoni aiutato da sua moglie Nerissa, Escamio (Prosperi) parlare di attori con un boiardo (Càllari) e Gino De Sanctis (Lorenzaccio) accapigliarsi con il suggeritore Stanghetti (Luigi Colacicchi), il malato immaginario (Rodolfo De Mattei) affondare i

(Continua a pagina seguente)

Agenda 1948 — Lotta sulle barricate in un «si gira» dei «Miserabili». Tra una sosta e l'altra della battaglia, i truccatori non si dimenticano di aggiustare le parrucche ai cadaveri. [Lux-Film].



ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Maldicenze, pettegolezzi, malignità

Silvio D'Amico assicura che i successi di Diana Torrieri nell'America del Sud sono autentici.

Dopo questa straordinaria notizia un gran numero di mediocri attori si affanna a formare delle compagnie per tentare la fortuna nell'America latina.

Se ha avuto successo la Torrieri — dicono molti di costoro — perché non dovremmo averlo anche noi?

E non gli si può dare torto.

I critici teatrali, in genere, sono dei commedionisti mancanti; però dimostrano sempre che avrebbero saputo scrivere molto meglio la commedia che hanno ascoltato la sera avanti.

Da un notiziario americano:

«...Joan Bennet è stata schiacciata, battuta, presa a calci e per di più arrostita dal sole durante le riprese di La donna della spiaggia...»

Eppure si tratta di una brava attrice; figuriamoci come dovrebbero essere trattate alcune fra le nostre « dive » del cinema!.

Si dice che in Italia si scrivono poche commedie. È stato mai fatto un inventario nei cassetti degli autori?

Da qualche mese sto cercando inutilmente casa e penso che a teatro sono ben fortunati i personaggi delle commedie: essi, ricchi o poveri, abitano delle case con camere e saloni vastissimi tutti esposti a mezzogiorno. Davanti alle loro finestre c'è sempre o il mare o dei giardini folti di verdissime piante esotiche.

Case, mai!...

Intenditori ed amatori protestano contro le mediocri edizioni delle opere eseguite al Teatro dell'Opera affermando che questi spettacoli ricordano quelli degli ultimi anni del vecchio Costanzi.

A noi sembra che costoro esagerino.

Gli spettacoli del vecchio Costanzi, anche quelli degli ultimi anni, senza raggiungere la perfezione, erano sempre spettacoli degni del pubblico internazionale di una grande città come Roma, mentre gli attuali spettacoli del teatro dell'Opera trovano riscontro solamente nelle piccole stagioni liriche dei teatri di provincia.

Dina Galli ha rappresentato il tredicesimo fante dell'on. Guglielmo Giannini perché le commedie dell'on. Guglielmo Giannini attirano il pubblico a teatro, ragion per cui l'on. Guglielmo Giannini è per il teatro una calamità.

(Prote attento a non mettere l'accento).

Enrico VIII, la nuova commedia del povero Luigi Chiarelli trasmessa alla radio, non è certo una bella commedia, ma a renderla più brutta ha validamente concorso la regia del Masserani.

Questi ex allievi della Accademia d'Arte Drammatica non perdono nessuna occasione per fare delle brutte figure.

Cirano di Bergerac è una delle importanti riprese che Memo Benassi interpreterà con la sua nuova compagnia.

L'organizzatore Salvatore De Marco ci informa che all'ultimo atto di Cirano, Benassi entrerà in scena a cavallo.

Donna a cavallo, sepoltura aperta.

Nel mezzo del cammino di nostra vita... come disse distrattamente Dina Galli.

È la solita storia del pastore...

... come disse Filippo Scelzo dopo la sua interpretazione nella Candida di Shaw.

Carlo A. Felice

Onorato

Dove va la Germania? Una risposta — tanto sul piano artistico quanto su quello sociale — ce la dà il primo film della risorta cinematografia tedesca: «Die Mörder sind unter uns» («Gli assassini sono fra noi») affronta e poeticamente risolve la crisi generale dell'animo tedesco, in questa prima dolorosa fase del dopoguerra. Il regista Staudte ha messo a fuoco i punti centrali della polemica, e ha magistralmente diretti i suoi interpreti, che danno una prova veramente superba di stile recitativo. Di «Gli assassini sono fra noi» vi presentiamo alcuni fotogrammi. Dall'alto in basso: Robert Forst; Hildegard Knef, la rivelazione del nuovo cinema tedesco; una impressionante visione della devastata Berlino; ancora Hildegard Knef; Arno Paulsen. (Produzione «Defa» - Distribuzione «Libertas»).



Guglielmo Zorzi autore di «Con loro», rappresentata alle Arti, a Roma. Leonardo Cortese e Sara Ferrari in «La porta chiusa» di Praga, al Quirino. (Disegno di Onorato)

7 GIORNI A MILANO

SETTIMANA DEL TERRORE

Un misurato ed efficace Spencer Tracy in un film sul nazismo, fatto di chiaroscuri e di orrido.

Settimana del terrore. Terrore dell'altrui nequizia: La settimana croce. Terrore della propria villata: I contrabbandieri. Terrore della natura esasperante che suscita o rinfocola, nelle monacelle, ardori sensuali. Narciso nero.

Nazismo 1936. Repulisti interno. Gli avversari scompaiono, inghiottiti dall'orrido Westhofen. Sette ne scappano, ma sei, quasi subito, sono ripresi e crocefissi. Uno solo riesce a sfuggire alla caccia scatenatagli d'intorno, a riparare su di una nave amica. La settimana croce, già preparata per lui, resta senza lo spaventevole carico umano.

Il film riesce ad avvicinare all'ossessione vagare dell'evaso: ora cauto ed accorto, ora disperato e scoperto. Le cause di tregua e di respiro rendono più crudeli le improvvise riprese dell'angoscia all'immediato riaffacciarsi del pericolo.

La misura e l'efficacia di Spencer Tracy nel rappresentare il dramma, sono esemplari. Rinunciando alla digressione del frettoloso idillio fra il fuggiasco e una cameriera d'albergo e alla uggiosa voce ultraterrena che commenta la storia, dal principio alla fine, il regista Zimmermann potrebbe vantare

si di uno dei lavori più compatti e coerenti del dopoguerra. Un ragazzotto, nei Contrabbandieri, mette, per

Occhio volante

ANNI VERDI (americano). Quando il mondo fosse fatto a similitudine di questi film, si vedrebbe la gente tutto il giorno, con le dita in bocca, sarebbero più dolci dei confetti, più morbide del marzapane. Di sicuro, in giro, si troverebbe soltanto la pasta dei panforte e lo zucchero del croccante. E, alla fine, che nausea!

A SUD DI PAGO PAGO (americano). Scampoli di Tabù e di Ombre bianche con guarnizione di Targan. Vi si disprezzano le ostriche che non han dentro la perla perché evidentemente, a Pago Pago il limone e il pepe non l'hanno sottomano.

codardia, in un sacco di guai tutti gli altri e, più di ogni altro, se stesso, tanto più che ha coscienza, orrore e rimorso del proprio tremebondo carat-

tere. Ogni volta vorrebbe rianimarlo e non sa, vorrebbe opporgli e non osa. Soltanto alla fine, e proprio al cospetto del ferro rovente del carnefice, trova una virile salvezza e la stima degli stessi che aveva tradito.

In una Inghilterra vittoriana alquanto scenografica e artificialmente nebbiosa, Bernard Knowles fa recitare Michael Redgrave, Jean Kent e Joan Greenwood con molta distinzione: specialmente le donne. Il tipo rozzo di Richard Attenborough si presta fin che il giovane protagonista deve parere maldestro e malaccorto. Non s'addice alle scene amorose o anche soltanto galanti.

Il tecnicolor potrà da ora in poi vantare, accanto al vetusto effetto dei mantelli rossi di Bachy Sharp, questo delle tonache bianche di Narciso nero. In tutta l'erompente oleografia pseudo indiana del paesaggio, il palpitante candore riconcilia momentaneamente col colore anche perché sembra spiegare visivamente, almeno in parte, il significato e i contrasti del racconto, altrimenti confusamente letterari e romanzeschi.

Un manipolo di «Serve di Maria» si trova a dover impiantare una missione su di un erto picco,

sono arrivati senza truccature, per far da spettatori alla rivista.

Alla presenza, così, di Andreina Pagnani, Paolo Stoppa, Rina Morelli, Lola Braccini e alcuni altri attori di gran riguardo gli scrittori si sono esibiti. E il guardava anche il Ministro del Tesoro, Del Vecchio, rappresentante del debito pubblico tra tanti chiodi privati. La padrona di casa, vestita di azzurro, con fiordalisi, spighe di grano e papaveri per ogni dove ha cantato una filastrocca in onore delle speranze estive per i premi letterari, delle lotte viaggere, delle delusioni dei non premiati e dei conti fatti senza i giudici. Indi, Guido Alberti (il premio «Strega» in persona) si è vestito da

Giunone, facendosi rimproverare da suo marito Giove (Guido Artom) per aver doppiato come seni delle coppe di ambrosia, e ha spedito in perlustrazione il fido Mercurio (De Sanctis), mentre Ganimede, tramante, blondo, settembrino (rappresentazione mirabolante dovuta a Vittorio Gassman) narrava le ebbrezze della vita terrestre da Capri a Venezia.

Al suo ritorno, «Mercurio» (allusione alla rivista di Alba per qualche mese sospesa in attesa della nuova formazione editoriale che la farà uscire) è stato accolto da Cerere (Palma Bucarelli), da Venere (Alba), da Minerva (Marta Belloni) con lunghe allusioni alla vita letteraria italiana. Uno

spasso continuo, una proiezione mascherata della vita di ognuno dei presenti. Ed ecco poi una incantevole Faglia di Jorio, in cui Mila, la Democrazia (Marcella Conzatti), cercava rifugio da Lazzaro di Rojo, l'Italia (De Santis), e assisteva alle smancerie della sua antagonista Dittatura (Livia Signorini), che con la sua bellezza si faceva perdonare di non essere letterata) desiderosa di sedurre Aligi (che dorme e non s'impiccica) o il Pavetto comunista (Prosperi) armato di una lunga lista di condannati al muro.

A giorno fatto, mentre Goffredo Bellonci, rapito da Morfeo appena aveva finito di dire che dormire tra tante belle donne sarebbe stata un'eresia, e D'Andrea s'erano

accoccolati pazientemente su due belle poltrone verdi, Luigi Colacicchi con un berretto da giustiziere e il pasticcino con l'abbottatura dietro, è venuto a ringhiare un misterioso «Polizistunde» affinché ognuno andasse al proprio letto.

Erano le otto, a Piazza Ungheria, il giorno di Capodanno, i fedeli andavano alla messa di San Bellarmino. La Principessa Turandot cercava un tassi e con la mano salutava Elizabeth Barrett che, avviandosi con l'amato Robert Browning e Lord Santleroy, studiava il modo di rammentare sapientemente i guanti di merletto che le aveva prestati Andreina Pagnani.

Ottavia



assassini sono tra noi con Hildegard Knef e Arno Paulsen (Distribuzione Libertas).



(Cont. da pagina precedente di «IL SALOTTO DELLA CONTESSA») defliti in una fetta di torta preparata dalla protagonista di «Ombre Malesi» (Elisa Cegani) noncurante del venturo enteroclitismo, il capitano della «Tempesta» (quell'esistente di Paolo Monelli vestito da lupo di mare per avere una buona ragione di triangolare per conto suo i fiaschi di vino portati alla festa) parlare di politica con l'Amoureuxse» (Tini Artom) appena uscita da un quadro di Boldini. Dopo la cena, giunti ormai sani e salvi (ma come ci siamo arrivati? ma come ci siamo arrivati? ci siamo domandati tutti, ognuno con le nostre buone ragioni) al vero Quarantotto, alcuni amici, reduci da altri ritrovi,

MINO DOLETTI

STORIA SEGRETA DI FILM

Dove si parla di fuochi artificiali.

XII. Si dice che ad un certo punto due — che sono amici — litigano e diventano nemici. O, se non sono due, sono quattro, o otto, o intere popolazioni, o nazioni. Ma non è vero. Nemici non si diventa; nemici si nasce. Per il semplice fatto che si è al mondo, si è nemici: noi degli altri e gli altri di noi. Fenomeno generale e universale, questo; ma che — per l'esteriorità di certe manifestazioni e per uno speciale « modo » di vivere — balza più spiccatamente agli occhi nell'ambiente cinematografico e teatrale. Sotto le maschere dei ceroni, dei baffi finti, o anche soltanto dei sorrisi « a comando », Cinelandia e il Carro di Tespi sono la palestra delle invidie, il campionario delle rivalità, l'università dell'inimicizia, l'ateneo dell'odio. Se vedete delle cordialità tra divi, non ci credete: sono false; se vedete due attori (o due attrici) che sembrano volersi bene, diffidate: recitano. E troncando — tanto per riassumere — l'esemplificazione, e così stando, in ogni modo, le cose, è facile immaginare come sia piacevole fare un giornale di cinematografo teatro e radio, un giornale cioè i cui protagonisti sono — di necessità — gli attori e le attrici e i cui « umori » sono destinati dunque a rimbalzare sui mille pretesti che le pagine del giornale offrono. Si capisce, d'altra parte, che dicendo « un giornale », voglio dire un giornale vivo, vigile, di spirito obiettivamente critico, ma anche capace — quando è il caso — di lottare per una buona causa, di snezzare la cosiddetta lancia di scendere insomma nel cosiddetto campo per l'altrettanto cosiddetta bella battaglia. I giornali semplicemente riempiti di roba sciatta e banale fanno eccezione si capisce, e lasciano il tempo che trovano. Bé: il meno che vi possa capitare, allora, è di farvi, ogni settimana, dei nemici nuovi. I nemici, con questi giornali, sorgono come i funghi, si moltiplicano, si stramoltiplicano, si rinnovano di giorno in giorno, incalzano, tornano alla carica, poi si moltiplicano un'altra volta, non finiscono più. Immagino che penserete: eh, si capisce, se scrivete male di loro, è logico che gli attori se la prendano...

Macché scrivere male! Non c'è bisogno di scrivere male! Si può anche scrivere bene, e se la prendono lo stesso, vi guardano brutto lo stesso. Li elogiare? Era un elogio insufficiente. Li elogiare di più? È insufficiente ancora. Parlate bene di un loro collega? Si offendono perché ne avete parlato bene. Ne parlate male? Si offendono perché non ne avete parlato male abba-

Compiendosi il 29 gennaio il decimo anno di vita di «Film», pubblicheremo un numero speciale di molte pagine, con servizi eccezionali, fotografie, articoli, rievocazioni, documentari, disegni, caricature riproduzioni a colori

stanza. Pubblicate una loro fotografia? Non ne sono soddisfatti perché « avete scelto di proporci la più brutta ». Non la pubblicate? « Si capisce: ce l'hanno con me e non mi pubblicano mai niente! » (Ma come? Se è uscita una tua fotografia il mese scorso?) « Quella lì? Era piccolissima, brutta, invisibile! » (Ma che piccolissima! Era addirittura una copertina!) « Appunto: una copertina; ma volevo dire che dal 1940, non uscivano più mie fotografie: chi sa che sforzo avete fatto, dunque, a pubblicarmene una! » ... Insomma, non si sa proprio mai che cosa fare. Pubblici, e si offendono; non pubblici e si offendono lo stesso; dici bene per tre, e volevano che si dicesse bene per trecentotrenta; ti occupi di loro nella critica, e ti fanno sapere che delle tue critiche non sanno che farsene; non ti occupi di loro e ti dicono che, invece, aspettavano di leggere un giudizio (« anche negativo ») perché, dopo tutto, la critica deve ammaestrare e, se no, non si sa che cosa ci sta a fare...

Ecco: è la storia di «Film», in questi dieci anni (qui — tanto per fare una puntata di riposo

— non siamo proprio nello stretto « segreto » ma appena nel confidenziale) è costellata di incidenti simili. Dicendo « incidenti », debbo precisare che l'espressione non è esatissima: incidenti veri e propri non ce ne sono stati mai; ma, ogni volta, si è creata una speciale atmosfera di freddezza e di tensione che, se non altro, ha portato a un risultato di disagio e di imbarazzo. Ma non c'era niente da fare: si poteva esser vigili e scrupolosi, attenti e garbati, prudenti e cortesi fino all'elementarità della cortesia (che è la cortesia più accessibile, più evidente, più inequivocabile): niente, niente da fare: ogni numero di «Film» era una specie di razzo, o diciamo pure una bomba a scoppio ritardato, o un fuoco più o meno artificiale. Il numero era lì, io lo vedevo arrivare tutto pulito, ordinato, lucido; lo avevo messo insieme con scrupolo accuratissimo, avevo levato via alcune righe un po' impertinenti di un collaboratore senza peli sulla lingua, avevo ritoccato qua e là le parole asprigne di un altro collaboratore, avevo insomma composto un numero nel quale si parlava bene (o diciamo meglio: si parlava benino) di tutti e di tutto: e adesso il numero era lì, innocente, tranquillo, stava per venire messo in vendita, così innocente, così tranquillo... Ma no! Come i cartocci dei fuochi artificiali (che, spesso, sono avvolti proprio in carta da giornale perché la stampa favorisce la combustione), anche questa lieve e apparentemente innocua « cosa » che era il numero di «Film» sarebbe scoppiata tra poco, avrebbe dato luogo a uno spruzzo di scintille, di zampilli, di scoppi, di rombi, di boati, di miagolii, di trilli... Tutti, tutti, si erano offesi, tutti se l'erano presa in malaparte, una che una non era andata dritta...

Bè, un giorno me lo vorrei proprio prendere il gusto di mettere insieme, in un numero, ohimè quanto « speciale », tutti i pezzi di articoli che in dieci anni ho lasciato fuori pro bono pacis, tutti gli aggettivi che ho levigati, ripuliti, denicotinizzati, velati di sorriso. Me lo vorrei prendere proprio, questo gusto.

(12 - Continua)

Mino Doletti

Londra. Michela Morgan, in attesa di venire in Italia per girare « Fabiola » con la Universal, è in Inghilterra. Eccola colta dall'obiettivo durante la sua visita al Castello di Windsor. (London Film).

PLATEA MILANESE

CARMAGNOLA QUALUNQUISTA

Alla ribalta, massacro di nobili. Ma dal palcoscenico alla platea - per rigorose disposizioni - poteva passare « solo il Duca ».

DI GIANCARLO VIGORELLI

Gherardo Gherardi ha intitolato la sua ultima commedia *Appuntamento di mezzanotte*. Per la Storia, che è la Musa di questi tre atti, la commedia è finita alle 23 e 40: la commedia, quindi, è stata un appuntamento mancato. Nessuna corsa al tram; la gente lascia l'Olimpia, dicendo: — Toh, non è neanche mezzanotte, possiamo fare due passi a piedi... —; e prendeva tranquillamente le vie del centro. Qualcuno svoltò verso il Parco, invece, e si trovò

ad attraversarlo proprio quando suonavano i dodici tocchi fatali: si guardò attorno, cercò di rintracciare una fontana, contò la fila degli alberi, come il protagonista gherardesco Giacomo Grangeneuve, e provò anche a mormorare le fatidiche parole « Buona notte, cari cittadini... », ma, tal quale nella commedia, non venne nessuno. La Morte, se allora — nell'anno della Rivoluzione — Francese — scantonò preferibilmente verso più ameni giardini,

questa volta — nel 1948 della Rivoluzione in corso... —, puntò verso qualche retroscena del centro. Entrata, invece della Carmagnola, sedette ad ascoltare il *Valzer delle candele*.

Dunque, altro fiasco. Era un po' che Gherardi mancava all'appuntamento della ribalta. E ha voluto essere puntuale con un lavoro, intenzionalmente, di grosso impegno. Dramma storico. In costume. Rivoluzione Francese, con un codicillo per ogni

futura rivoluzione. Commedia quarantottesca, insomma, con Carmagnola finale (anche se fra le quinte). Carmagnola qualunquista, cantata (in sordina) da eroi-antieroi. E tutta un giochetto di anti, questa commedia: antitragedia e antifarsa. La gloria come antimorte; l'amore come antimorte; la stiratrice come antideputato; l'ortolano come antiproletario; la statua come antiuomo; una sterminatrice di coccole nobiliari, che si fa antidelittuaria per amore, dopo essere stata l'amante di un nobile, eccetera, eccetera. Antinomie: qui voleva forse celarsi l'« ambigua » modernità di una commedia storica.

Ma, in che senso, era storica? Nel più esterno dei modi: per via di certi costumi, persino fuori epoca, e per via di alcuni vaghi accenni ai girondini o al palazzo delle Tuilleries. Una storia tutta convenzionale, imbastita su una tutta convenzionale geografia (Bordeaux, Brest, Ruen). È un fatto: Gherardi ha fatto rimpiangere Forzano, per l'invenzione, i caratteri, il mestiere, il dialogo. Mentre, lo si è avvertito, Gherardi voleva giocare una carta ben maggiore; e la prova, non fosse altro, risulta dalle diverse strade, che la commedia sembra sempre per prendere e di fatto non prende o prende tra contaminazioni di dramma e di opera buffa, di parodia e di mito. Questo è il gra-

coi fiocchi. Proprio così: una scena-madre, che solo la madre ha potuto ispirare. Veto alla distribuzione della pellicola. Sequestro fino alla composizione della vertenza. E l'invio — ipso facto — di quindici milioni (no, no, di lire: non di sterline) quale risarcimento danni. Questo, « Pippo » non lo sa — lo dice anche la canzone — ma è già una bella prova di fiducia per l'opera sua.

La Sangiorgio Film, pote te immaginarlo, è ritornata nei guai. Figuratevi! Bacchelli il direttore di produzione: nel suo preventivo aveva previsto tutto proprio tutto, meno che gli chiedesse 15 milioni anche un'attrice — per quanto Divina — che non recita più.

Hanno scherzato coi Santi, e va bene. Ma ci piacerebbe conoscere fin d'ora il testo del telegramma che la signora Marchetti invierà a Mario Apollonio quando leggerà — che a Milano è stata presentata una commedia, eccetera, eccetera. E che commedia.

Un'altra scena-Madre, potete starne certi.

D. D'A.

È TUTTA COLPA DI CHECCHI

QUINDICI MILIONI PER ELEONORA DUSE

Ci ha chiesti, con una scena madre, la figlia della Divina.

BOLOGNA, gennaio.

Il fatto è questo: il bel giorno si vede dal mattino. È il mattino del film su Eleonora Duse non fu assolutamente roseo.

I guai cominciarono da «Pippo». Scusatelo, il nomignolo irriverente: «Pippo» è — per gli amici — Filippo Ratti. Professione, regista. Il regista del film sulla vita della Duse, tanto per intenderci.

«Pippo» è un bravo ragazzo, ma di carattere indeciso. Eleonora Duse gli capì tra capo e collo. Sono terribili, i Grandi, quando ci si mettono: anche quando sono ombre. Ne sa qualcosa Orio Vergani quando dieci anni or sono ideò un film su Gabriele D'Annunzio, da poco scomparso. Tuoni e fulmini. Il primo fulmine, questa volta, stava in un interrogativo: quale, fra le attrici italiane, poteva « fare » la Divina? « Oh Dio, intendiamoci. Il film presentava — e presenta — una Divina in pantofole. Non nel suo magistero d'arte, voglio dire, ma nell'intimità della sua vita. Non sulla scena, ma nel salotto. Non Eleonora « attrice », insomma, ma Eleonora « donna ». Una divinità domestica.

I guai, ad ogni modo, erano sempre tanti. Con molta

fantasia si pensò innanzitutto alla Valli. Ma, per fortuna, c'era di mezzo l'America. Fu poi la volta della Lotti, che — pensa e ripensa — disse giudiziosamente di no. E di no dissero, a turno, molte altre dive e divette, prese dal contagio dello scrupolo. Si bussò a tante porte, ma non si osò — forse per troppo timore — suonare il campanello a casa di Miranda. L'umiltà di Isa è nota: ma un film su Eleonora dalle bianche mani era pur stato il suo sogno, e la preoccupazione principe di Alfredo Guarini, suo menager ufficiale. Tanto che quando tornarono in Italia, anni fa, dopo le note peripezie hollywoodiane, Guarini batté e ribatté sull'idea «Duse». E un soggetto, già pronto, lo accompagnava sempre

di valigia in valigia. La carta Miranda, dunque, poteva essere l'unica ben giocata. Si poteva forse fare baccarat. Ma...

Ma Eleonora n. 2 non si trovava. Brutti giorni. Nino Bolla soggettista se ne sentì dire di tutti i colori da Pippo Ratti regista. Come si poteva aver avuto un'idea simile? C'era da perdere la testa. Ma la Duse, si sa, val bene una testa. E dopo aver fatto tentativi vari — tutti infruttuosi — con delle debuttanti (retorica del nuovo volto, non contaminato dal cinema, privo di ricordi dissonanti per il pubblico) si decise all'improvviso per Elisabetta Cegani. La quale, saggia com'è, sottolineò tre volte in contratto che avrebbe interpretato solo la parte di

Eleonora donna. A Eleonora attrice non ci pensassero neppure. Al massimo, si poteva fare la scena in cui la Divina ringrazia, dal palcoscenico, la platea. Questo si poteva osare.

Tutto bene, allora? Adagio. Fin qui, ha parlato la cronaca d'ieri. Quella d'oggi ha attaccato tutta l'altra musica. La matassa questa volta l'ha ingarbugliata Checchi. Sì, Andrea Checchi, di professione attore. Il quale nel film ha sostenuto la parte di quell'altro Checchi, Teobaldo non volto, non contaminato dal cinema, privo di ricordi dissonanti per il pubblico) che ebbe il torto in vita sua d'amarla la Divina. Non solo, d'amarla. Di farle avere un figlio. Che poi, per la storia, non è un figlio ma una fi-

glia. Al secolo, gentile signora Marchetti.

Cercate di seguirmi. (Che vi dicevo? La cosa è pazzamente ingarbugliata). La signora Marchetti abita attualmente a Londra. Un giorno apre un giornale, legge, e ci trova la notizia del film sulla Madre, la sua Madre con l'emme maiuscola. Oh Dio, questo bisogna riconoscerlo: la signora Marchetti ha avuto un torto. Di aprire il giornale, e di leggerlo, un po' in ritardo. Quando il film era già stato ultimato, ed era già stato proiettato, una sera o due. Comunque, buon sangue non mente. La signora Marchetti corre al telefono e, con tanto di alfabeto Morse, improvvisa una scena madre a soggetto, veramente



SEMPRE LA BONTÀ DEL PRODOTTO DI MARCA È CONFERMATO DAL NUMERO DELLE IMITAZIONI

Savanda Coldinava

Usate: ACQUA, ESSENZA, TALCO, BRILLANTINA

A. NIGGI & C. - IMPERIA

ASSALTI DI

SCHERMO

O anche «di scherno».

Pirandelliana. Il Piccolo Teatro di Milano querela gli ignoti, ma la Abba (si dice) querela il Piccolo Teatro.

Marta Abba, dunque, fa i capricci; ma noi cominciamo ad averne abba-stanza. I giganti della montagna hanno provocato il dissidio: mons parturiens... racconta la nota favoletta.

E tutti dicono di avere ragione, ciascuno a suo modo. Ma neanche il pubblico ha torto; e questa è la ragione degli altri.

Così è (se vi pare); comunque speriamo che alla fine vada tutto per bene e che i contendenti riescano a trovarsi...

Non si sa come dire, ma non è una cosa seria! Dicono anche che il Piccolo Teatro si trova in difficoltà finanziarie e che i Conti (Ettore) non tornano.

L'amministratore si chiama Caponi: è roba da far accapponare la pelle...

Se la voce corrispondesse a verità, diventerebbero verdi (di rabbia) anche la Lilla (Brignone) e i Moretti (Marcello).

Adesso va in scena il Don Giovanni con la regia di Orazio Costa.

E Orazio — lo dice anche il cognome — costa...

Possibile che una compagnia così agguerrita non riesca a far fronte alle spese? Ha perfino i Guerrieri (Gerardo) e il prode Alzello (Armando).

Difficoltà, dunque: a meno che non intervenga qualche Santuccio (Gianni) a fare un miracolo.

Comunque si Esperia (Sperani) che Salvini (Guido) il bilancio.

Ma chi vive Sperani (Esperia)...

Giov.

ve difetto che sta alla base di *Appuntamento a mezzanotte*, oltre ad una bastarda convenzionalità di linguaggio. Non è una commedia; è un cattivo canovaccio, tipicamente grossolano e ingenuo, da libretto d'opera.

Il lavoro è caduto, dopo alcuni applausi di convenienza e un generale malcontento all'ultimo sipario. Gli attori se la sono cavata, benché era chiaro che non sapevano se dare nel comico o nel drammatico. Cimarà ha risolto con sobrietà e bel garbo una figura minore. Franco Volpi ha dato con foga quel che era l'infelice protagonista: ha trovato la giusta abbondanza per un personaggio enfatico. Andreina Paul è stata la più in carattere: ha sostenuto un ruolo « ingenuo » senza nessun artificio, con fresca grazia, in sciolta misura. Laura Adani, in una parte ingrata, ha sdoppiato tra una truculenza volgare e un idillismo manieroso, sempre più in un tono merliniano. Calindri era un buon fittavolo « bordolese ».

Sia permessa una postilla, domandando se quel Terrore che era fittizio nella commedia di Gherardi, non fosse invece reale nei dintorni direzionali del Teatro Olimpia. Infatti, alla porta d'accesso al palcoscenico, montavano tre « maschere » che vietavano l'ingresso ai non addetti ai lavori, dicendo faticamente: « Solo il Duca! ». Cioè, libero passaggio soltanto per il duca Luigi Visconti, sovrintendente della compagnia. E questo è giusto; benché suonasse strana quella concessione nobiliare, quando sul palcoscenico, a suon di scudiascienze, la duchessa ammazza una nobile via l'altro. Ma quel che suonò più strana, fu la proibizione fatta a De Sica, che era in sala, ammiratissimo. Quando chiese di passare al palcoscenico fu più faticamente risposto: « Solo i Simoni e Possenti ». Chi negherà l'autorità di Simoni? E chi, tra Simoni e Possenti, negherà l'autorità del Corriere?

Ma c'è pure, non fosse altro per diplomazia, un rispetto per gli altri critici; e, nei riguardi poi di De Sica, c'è un dovere di ospitalità. Meno Terrore, cari amici. Non aumentiamo le catture di questo '48.

(Continua a pag. seguente)

Giancarlo Vigorelli

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● FELICE DA MANDELLO (MANDELLO LARIO). - Grazie del dono: e sull'albero natalizio in Castello, fra ramo e ramo dell'abete occhieggiano i sette pacchetti del veleno dolce, poi la festa della Epifania, ciascuno tra i miei più fedeli: si avrà la sua razione, benedendo alla generosità del donatore lontano e vicino. E il dono per la Casa di Riposo in Bologna è già trasmesso e quei cari vecchi si avranno un po' più di legna per proteggersi dai rigori del crudo gennaio, e così l'Idio renda merito a chi *quod superest dona pauperibus*. E per me, Felice, ho trattenuto soltanto il foglio del tempo lontano che, appariva nelle pagine di *Dramma* e che mi mandate in ricordo. Era il tempo anch'esso felice che queste mani allora esposte ed agili in ogni opera del costumista, tramutavano le sete i velluti i broccati le rine morbide e i lucidi lamé, nell'età di Manon per Maria Melato, o di Jolanda per Vera Vergani, o della Marchesa di Campadur per Ines Lidelba... Ah furono queste mani di allora che per la prima volta posarono un abito di teatro (era di mento azzurro di Maria di Nazareth) sulle spalle di Andreina Pagnani, e per l'ultima volta recarono un « costume dell'epoca » (era l'abito per la *Donna del Mare*) nel camerino di

Eleonora Duse... Voi vedete se non mi è caro e sacro il foglio che mi accludete, e che mi reca come un alito di mattino di primavera fra queste mura d'una notte di inverno.

● ANNA MARIA DE C. (MILANO). - Ah mai più, mai più: in Castello non è affatto perduto o semplicemente trascurata la vecchia italiana, usanza dei nostri padri e delle nostre madri, di chiamare Conte e Duchessa o Barone o che so io, chiunque abbia diritto a quei titoli, per ereditarietà di sangue e di casa, e mancherebbe altro! Benché il Castello dell'Innominato 1947-48 faccia parte integrante del territorio della Repubblica italiana, il Galateo vi figura tra i libri di testo in uso, insieme con la Bibbia, la Storia d'Italia e la Grammatica. Ragion per cui, come nessuno ha il potere di abolire la Bibbia, la Storia d'Italia e la Grammatica, così nessuno abolirà il Galateo qui in Castello, nemmeno la Costituzione con tutto il rispetto parlando. E a proposito le dirò che salvo i rapinatori, nessuno può togliere quello che non ha dato: s'immagina se un autentico Conte, una innegabile Duchessa, un Principe di antica data non è più Principe, Duchessa o Conte, per il fatto che la Costituzione « non li riconosce ». Piacerà tanto, e distinti saluti. Ma la cosa, praticamente, ha lo stesso effetto della buffa abolizione del « lei » praticata ufficialmente in altri tempi: cafonate, mia cara, cafonate, qui nessuno che ragioni con la propria testa ha mai sottostato né mai sottosterrà, e con le quali.

● SIMON PIETRO (BARI). - No, senza ironia, le confesso candidamente che non ho la minima idea a proposito del compositore del « Chiaro di Luna » nel film di cui mi parla. Escludo in ogni modo che possa trattarsi di Beethoven. Ah, davvero senza alcuna ironia le garantisco che Beethoven ha scritto un « Chiaro di Luna » ma non per film, signor Simon. Ma che sia precisamente di Beethoven, quel « chiaro »? Signor Simon, non se ne abbia a male, io non ho visto il film *Marisa*, mi mortifica a dirlo: potrebbe dunque darsi che... E senza rancore, in ogni caso.

● LOPEZ (BOLOGNA). - Fiorentino, fiorentissimo, diavolo. Tra i secondari Ricci di qua e di là d'altre parti d'Italia, i Ricci, i grandi,

veri, indiscutibili e maggiori Ricci son di Firenze. Fu, la illustissima famiglia dei Ricci (o De Ricci) già signora della rocca di Canapaja e diede alla Repubblica più di cinquanta priori e ben quindici gonfalonieri di giustizia. Lottò pertinacemente in favore del popolo contro gli Albizzi, fautori della nobiltà. Il primo dei Ricci fu Ardingo, innalzato alla dignità di gonfaloniere nel 1321, l'ultimo è precisamente il Renzo di cui lei mi chiede, e del cui gonfalone son lieto di darle eccellenti notizie sotto tutti i punti di vista. E per i doppiatori che le stanno a cuore, le dirò che Ingrid Bergman è doppiata da Paolo Stoppa, Walter Pidgeon da Rina Morelli.

● VINCENZO RICCIARDI (NOCATTARO). - Provi ad informarsi presso la rivista *Ita*, Roma, via Gesumundo 6.

● MARIA VOLONTE' (MILANO). - Il fatto è mia cara, che tutte le volte che le donne leggono un romanzo, non cercano che una cosa sola: se in quel romanzo c'è il segreto loro, o quello di qualche loro amica, non badano assolutamente ad altro, perciò io mi fido assai poco del giudizio di una donna a proposito di romanzi, voglia scusarmi e mi creda con tutto rispetto il devotissimo suo.

● CORINNA FRANCHI (VENEZIA). - No, non è che *Lohengrin* sarà un'opera cinematografata, come è successo per altre produzioni, passate dalla scena allo schermo: questo film, a quanto mi assicura chi gode tutta la mia fiducia, sarà un'altra cosa. Tanto è vero che la colonna sonora del film è stata girata indipendentemente dalla lavorazione del dramma, anzi addirittura prima, con i cori e l'orchestra della vostra Fenice. E questo, a Venezia, lei non lo sapeva? Comunque è esatissimo che gli interpreti della colonna sonora non sono affatto gli interpreti del film, questo le confermo quanto le dicevo poc'anzi. *Lohengrin* non è un'opera filmata. E prego immaginarsi.

● LILLA OVVERO L'INCANTESIMO (FERRARA). - Si dice « tait » che è la pronuncia italiana del vocabolo « tight », l'abito di mattina o pomeriggio « a coda di rondine » per intenderci, e sul quale va il cilindro. E « tight » in inglese vuol dire ben chiuso, tirato, stretto, teso, attillato. Ecco perché il « tait » dev'essere attillato, teso, stretto, tirato e soprattutto ben chiuso, altri-

menti non ha ragion d'essere. A Londra ed in tutto il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda uno che si faccia vedere in giro con il « tight » sbottano, è messo al bando dalla società, dichiarato decaduto dei diritti civili e trattato da « americano » cioè da persona di razza inferiore.

● TULLIO VOGHERA (ANCONA). - Presunzione e vanità la sua, figliuol mio. Abbia sempre presente che Monsieur Zéro, non volendo andar nudo si vesti di vanità (Hugo prof. Victor).

● AMICO DELL'INNOMINATO (BRESCIA). - No, Mario Luciano, la cui firma appare da qualche tempo su queste colonne, è un giovane collega che si farà. Non saprei che cosa precisamente, forse un paletot, ma qualche cosa si farà. Tutto il resto è sua immaginazione, amico mio.

● POMERIGGIO DI SOLE (ROMA). - Grazie commosso, e commossi ricambi.

● NUMERO TREDDICI BIS (RIVAROLO). - Ho interrogato al proposito la vecchia di fatica quassù in Castello, quella zoticona della Sciancata, la quale ne sa più del diavolo, in fatto di cinematografato. La zoticona divide i film in due grandi categorie: quelli in cui « ci si vede » e quelli in cui « non ci si vede un accidente ». Alla prima appartengono tutti i film americani, per esempio, dei quali la Sciancata riesce a distinguere magnificamente tutte le facce, le figure, le strade, i salotti eccetera: dice che « l'è una vera bellezza e la gente si diverte perché ci capisce tutto ». Alla seconda categoria appartengono quasi tutti i film italiani, dove per vedere qualche cosa « bisogna perdersi la vista, sicché non ci si capisce un'ostrega di niente, tutto è sempre all'oscuro, anche in pieno mezzogiorno, o perché si sta sempre controsolo, o con le finestre chiuse, o chi sa che altro accidente, insomma l'è un castigo di Dio, e per questo la gente quando sente che c'è un film italiano, aspetti di vedere quello americano... » Così ragiona la zoticona, e andate a darle torto, doppiotto. Ma si, doppiotto la folla di un cinematografato è costituita in maggioranza di gente della stessa levatura della mia donna di fatica: al cinema va per divettrici, mica per istruirsi sugli effetti di luce, sui giochi di macchina, sugli ambienti e le figure visti attraverso gli stadi d'animo » e altre fregnacce, mi scusi il termine. Bene, l'ottantacinque per cento dei film italiani, compresi i pochi film girati in questo dopoguerra, ci offrono continui « effetti di stati d'animo » ossa di bulo integrale, nel quale chi ci riesce a vedere qualche cosa è bravo. E fra le altre cose poi... Scusi mi chiamo al telefono, il seguito al prossimo numero.

● RINA LAGHINI (SERRAVALLE). - Infatti, mi hanno assicurato che c'è un mese dell'anno in cui le donne parlano di meno. Suppongo si tratti del mese di febbraio, la ragione è ovvia.

● LENA BREST (VIGEVANO). - Ben detto ma creda a me, e più insopportabili persone di questa terra nostra, sono gli uomini che si credono geniali, e le donne che li credono irresistibili.

● GIACOMO LAURO (AVERSA). - Prosa brillante la sua, c'è niente da dire. E la sottintesa in essa contenuta denuncia del conferaneo del decano fra le maschere fiorentine, quel Pulcinella Cetrullo di Aversa, figlio spirituale e non indegno del Mascius abulano. Ma quanto a lei, ah ci pensi, ci pensi Giacomo: e per l'avvenire cerchi di essere a sua volta più degno nipote o discendente di tanta prosapia.

● SANS ADIEU (COMO). - Perché oltre che attrice di cinema, anzi prima che attrice di cinema, Gaby Morlay è una delle più quotate attrici di prosa sulle maggiori scene parigine: i quattro quinti dei divi e dive dello schermo francese vengono dal teatro. Quando la Morlay apparve, una dozzina d'anni fa nel suo primo film (al tempo che la cinematografia francese era poco più che del teatro fotografato) ella era già una grande vedetta del teatro drammatico francese, in Italia l'avevamo arrivati a sulle scene del Manzoni di Milano e del Valle di Roma, ma queste cose il pubblico del cinematografo non le sa, oppure non se le ricorda. Ma non c'è da meravigliarsene, diamme. Lo sa che la nostra diva fra le dive della scena di prosa, Dina Galli, è diventata celebre per la massa so' dopo il film *Non Falsa*? Piango nel commuermi, ma è così.

L'Innominato



TALCO PAGLIERI
AL BORO TIMO



KLYTIA
Crema di polpa d'albicocca
N° 381
GRANDE ALIMENTO PER LE PELLI STANCHE OD AVVIZZITE
KLYTIA - INSTITUT DE BEAUTÉ - 26 PLAZE VENDÔME - PARIS



ROSSO Incantesimo
IN TUTTE LE PROFUMERIE
S. A. ULRICH - TORINO



Klytia
un velo di profumata giovinezza
KLYTIA - INSTITUT DE BEAUTÉ - 26 PLAZE VENDÔME - PARIS



Freya
La cipria che completa la grazia del volto



Freya
Succo d'urtica
CREMA OSSIGENATA FREYA
A RICHIESTA OPUSCOLO GRATUITO
F.lli RAGAZZONI - CALZOLICORTE (Bergame)



Rosso Dolly
prepara la bocca al bacio



Rhodas
in un'onda di spuma
in un'onda di profumi
Saponi Rhodas Valdobbiadene - (Treviso)

(continuazione della pag. prec. di "CARMAGNOLA QUARUNQUISTA").

Al teatro della Basilica ha avuto luogo il secondo spettacolo del cartellone « cattolico ». Diciamo subito: *Caterina di Dio* di Gianni Testori è un lavoro giovanile, ma valeva la pena di portarlo sulle scene. E un esperimento; ma sono di quegli esperimenti, pur dentro agli errori, che finiscono ad essere validi. Non sono un binario morto. Come... E può essere di qualche utilità sapere che l'Apollonio è stato il professore di Testori: segno, per fortuna, che se è vero che la nostra è una povera generazione senza maestri, tuttavia gli scolari danno dei punti ai professori.

Caterina di Dio è una commedia imitata, orecchiata su un pirandellismo troppo scoperto e tutto esterno; e il linguaggio, quando si fa poetico, fa man bassa su Garcia Lorca. Tuttavia c'è un dialogo sufficientemente concatenato. L'azione è scarsa, quanto più vuol essere grossa (sifilide, suicidio automobilistico, colpo di rivoltella finale); scarsa, e ingenua; ma corre per tutto il lavoro una gran voglia, e già una disinvoltura, di fare del teatro. E piaciuta, nel Testori, questa appassionata volontà. Gli errori sono evidenti, ma la baldanza non va neppure tutta a vuoto. È un lavoro senza equilibrio, ma di un certo rischio, di una certa polemica. Più religiosa, che teatrale (tecnicamente, infatti, è un ricalco pirandelliano); e religiosamente rimanda tardi sprazzi di un riformismo, che resta un ingenuo modernismo foggazziano. Questi temi religiosi sono sentiti nell'autore? Un critico non dovrebbe, forse, giudicare le coscienze: ma è un fatto che, dal linguaggio, il giudizio sarebbe possibile e consentito. Dirò allora che, stando al linguaggio, quei temi sono e restano assai esterni, quanto sembrano arditi. Infatti, ad osservare il personaggio del monsignore, così irreale, il Testori denuncia una sua leggerezza sia religiosa che artistica. Il suo prelato dal cuore secco, non esiste: è un manichino. Anche nel male, un prete è più profondo, meno fittizio.

La regia, sobria, ma equilibrata, di D'Alessandro è piaciuta. Anche D'Alessandro è giovane, ed è alla sua prima regia; ma si è presentato con onestà, senza infatuazioni, senza trucchi. Ha puntato su una recitazione naturale, di un corretto risalto. Con altri elementi, avrebbe conseguito un maggior risultato; ad ogni modo la Norsa, appassionata e sensibile, ed i suoi compagni hanno portato un buon impegno.

Giancarlo Vigorelli



e tutti perfetti i vostri denti
usando
AVORIOLINA dentifrici
e non preoccupatevi, scridate!



R.W.C.
INDUSTRIE CINEMATOGRAFICHE INTERNAZIONALI
VIA DELLA STELLATA, 25 - ROMA

ANNO 1947
PRODUZIONE ASSOCIATA R.W.C. - FIACC
DI PROSSIMA PROIEZIONE:
IL RE DEI RE
GIOTTO
BEATO ANGELICO
LA FINE DEL MONDO
ARMONIE BOTTECELLIANE

ANNO 1948
PRODUZIONE R.W.C.
IN CORSO DI REALIZZAZIONE:
GLI ELETTI
LA TRAGEDIA DELL'UMANITÀ
REGIA DI G. V. CHIU
FOTOGRAFIA DI GABRIEL PAGANY
ORGANIZZAZIONE GENERALE DI E. CHANTONI
IN TECNICOLOR



**DELIZIOSAMENTE
PERICOLOSA**

Con la graziosa stella
JANE POWELL, scritturata
attualmente dalla "Metro",
per il Technicolor "Vacanza al
Messico... e per "Io e le api".
Altri interpreti: Ralph Bellamy,
Constance Moore, Morton Gould
e la sua orchestra, Arthur
Treacher, Louise Beavers,
Ruth Thorby. Regia di
Arthur Lubin.
(Distribuzione Americana)



QUA E LÀ

NOTIZIE

Milano

e Bellavente - la sera del 7 dicembre all' "Olimpia" per il debutto della compagnia Adami-Cimara-Calindri. Pellicce importanti, abiti di riguardo, tutti gli uomini in giacca e bottoni, la bella collana bianca. Pare anzi che molti si trovasero a disagio non sapendo che si sarebbero trovati di fronte ai sanculotti e ai coccini della prima volta francese.

Nella seconda volta bisognerà preannunciare, queste cose: così si andrà a teatro vestiti in modo più progressivo. Così devono anche pensare! Il comico è l'indiandio Mione e signora, Laura Cerizza Libassi — per fortuna con palto sportivo — e avv. Romano, dott. A. Castoldi e signora e dott. Edoardo Molteni, i signori Gavazzi e signora con palto bordato di ermellino, dott. Emilio Ganassini (sprovvisto di abito blu) — con signora Gepy, ing. Mandelli, dott. Roberto Invernizzi, signorina Paola, i signori Lombardi (che è quel signore grasso e biondo di Porta Venezia sempre alle prime) e di cui finora non eravamo riusciti a capire il nome, il signor Bracci, il signor De Sica con Maria Mercedes in fugace apparizione a Milano, dott. Boselli con amiel, Maner Lualdi con signora Ceci overossa, signora della prima sala, il signor Lazzari (il tiriamo le orecchie perché non era in blu?), dott. Franco Giorgi con signora, Ennio Amadori con signora Norma, conte Keller e signora Riccardo, il signor Giulio di Eva Marzagliani — e deliziosa signora Nino Nutrizio elegantissimo come sempre ma questa volta in lieve ritardo sull'orario di inizio spettacolo — e signorina e marchese Franz Montecuccolo e sorella. Notata l'assenza di Mara Rizzo e Riccardo Portaleone, sempre presenti alle «prime». Anche il raffreddore d'Alesio deve averlo fatto una signora.

disse alla sua vicina: « Sembra una commedia del Greppi ». In quel mentre i fischi si facevano assordanti. Dietro alle due signore era il primo cittadino di Milano con amici.

[illegible]

Un angolo di una delle sale della sede centrale del Pontificatus Romani Archigymnasii, libera unione goliardica dell'Ateneo Romano, alla Facoltà Scienze Politiche, addobbato con foto della Warner Bros. Lauren Bacali è onorata con un berretto goliardico della Facoltà di Legge e con il medaglione del « Vicarius » della simpatica associazione studentesca Pontificatus Romani Archigymnasii.

nante, Antonio Battistella, Guido Rosada, Vittorio Caprioli, Gipo Tortorella, Ciel Lualdi, Anthy Ramazzini, Carlo Bernari, il poeta Salvatore Quasimodo, Francesco Francavilla Bolis. Una signora di Como si è fatta notare per due risate stridule fuori tempo. Farabola l'ha fotografata. Come vrem io, ha avuto una terza risata.

Mezzo mondo milanese con rappresentanza parmigiana alle nozze di Silvia Majocchi, figlia del noto prof. Majocchi, con Luigi Maggiani, sabato 10 gennaio sotto gli auspici di San Calimero. Hanno testimoniato per la sposa: dottor Mario Majocchi e comm. Enrico Brambilla (madrina la signora Teresina Brambilla); per lo sposo comm. Pietro Cevaschi e dottor Enrico Bandini. Al ricevimento, con signorile rinfresco, abbiamo notato: principessa Carrega Ode-

PAOLA BORBONI doveva dare un breve corso di recite pirandelliane all'Odeon di Milano. Ma la sua compagnia — gestita dal capocomico Epifani, e formatasi nonostante il parere contrario delle organizzazioni sindacali — si è sciolta precedentemente, a Faenza. All'Odeon è giunto soltanto un espresso della Borboni, che comunica la sua scioglimento, e la direzione del teatro ha dovuto provvedere d'urgenza con un gruppo di recite di Giulio Donadio.

SALVATORE DE MARCO, il noto impresario teatrale, andrà prossimamente in Spagna per fissare il giro delle due compagnie che gestisce: quella di Dina Galli e quella di Memo Benassi.

NICOLA DE PIRRO tornerà a capo della Direzione Generale dello Spettacolo, al posto di Amedeo Tosti.

LIA ZOPPELLI attende un bimbo. Ma il lieto evento è ancora relativamente lontano: e la futura mammina potrà calcare le scene fino allo scadere dei suoi impegni contrattuali.

VITTORIO DE SICA è stato richiesto nell'America del Sud per un giro artistico. L'offerta concreta gli sarà fatta per mani di Sergio Tòfano. È probabile che i due popolari attori si riuniscano per l'occasione.

L'I.D.I. ha chiuso la gestione di una delle sue due compagnie nazionali: quella di Roma, che nell'ultimo periodo aveva agito in forma stabile al Teatro delle Arti.

LA COMPAGNIA DELL'OLIMPIA di Milano si formerebbe ancora nella prossima estate sotto la guida di Ernesto Sabbatini, con quasi tutti gli elementi della Adani-Cimara, senza Cimara che va in America e la Adani che va a Grazzano.

NUTO NAVARRIN
con Vera Rol, finiti gli im-
pagni nel loro giro arti-
stico in Spagna, sono sta-
ti riconfermati per altri
sei mesi.

WANDA OSIRIS avrebbe accettato l'offerta fatta da un impresario inglese di recarsi a Londra per rappresentare, con la sua compagnia, la rivista *Domani è sempre domenica*.

scelghi di Lucedio, marchesa
Carrega, marchesa Tirelli, com-
mandatori Rossi della Banca Com-
merciale, conti Tondani, conti
Treccani degli Alfieri, prof. Pi-
ghini, dott. De Micheli, dott. Ce-
cerbi, prof. M. G. G. e signora,
prof. M. G. G. e signora, N. H. Ca-
relli, Paolo Carnignani, Alaba-
Cella, N. H. Drueti e signora,
donna Lina Blanda e nipote
Carla, avv. conti Pinetti e si-
gnora, duca Umberto Visconti
Modrone, Jacopo Visconti
dotti, dott. G. G. G. e signora,
venerabili con signora e figlia, sign-
Guglia della S. P. J., ing. Gianni
Albertini e signora. In chiesa
l'«Ave Maria» di Gounod è stata
cantata con dolcissima voce dalla
signorina Rosetta Volonte, amica
della sposa.

Bari

Tanto ha tuonato che è piovuto. Ci siamo tanto lamentati a Bari, di ricevere solo rimasugli di compagnie, che quest'anno hanno pensato bene di compensarci di tutta la passata carestia. Programma nutrito, quest'anno. Poche settimane fa Eduardo D. Filippino ha presentato in novità assoluta l'ultima sua commedia (*Le bugie con le gambe lunghe*) ora è la volta di Evi Maltaglià e Vittorio Gassman, con *Tutti miei figli* di Miller, *La dolce int*

PER INFORMAZIONI
INTIME PRIVATE RISERVATISSIME MASSIMA SEGRETEZZA E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGETEVI ALL'INTERNATIONAL DETECTIV.
Via Fieno 6 - P. Alassori - Tel. 18-988

mità di Coward, *L'aquila a due teste* di Cocteau, *Antony* di Dumas e *La principiera* di Bourdet. Pubblico elegante e attentissimo. Abbiamo, tra gli altri notato: il collega Boni Pansini con la gentile fidanzata, Giovanni Minervini profumato con «Tabac blonde», Orazio Panunzio, Vito Spagnoletti, Riccardo Brudaglio. Hanno preso un applauso, anche loro, per l'eleganza.

Roberto Chiusolo

* «PROIBITO RUBARE» è il titolo provvisorio di un film che il regista Luigi Comencini sta girando a Napoli. Soggetto è lo stesso Comencini unitamente a Curcio e Suso Checchi D'Amico, mentre l'interpretazione è affidata a Tina Pica ed Adolfo Celi. L'originale vicenda è ambientata in un vicolo di fanciulli.

* E' IN PREPARAZIONE un film giallo-rosa, dal titolo «Avventura a Taormina», che sarà interpretato dalla prima attrice del R. Teatro di Stoccolma Irma Christenson da noti attori del teatro italiano.

* CHRISTIAN JACQUE prepara un film su madame Récamier che sarà ricavato dal libro di Edouard Herriot — attuale presidente dell'Assemblea Nazionale — e che sarà per protagonisti Edwige Fenech e Pierre Richard Willm.

PANORAMICA

★ IL PROGRAMMA delle manifestazioni musicali, indette dalla Biennale per il settembre del 1948, prevede una serie di rappresentazioni teatrali e di concerti sinfonici e da camera. Il programma si propone di far conoscere quegli autori e quelle musiche che in questi ultimi anni hanno portato una parola nuova e originale nel mondo delle opere del passato, o di opere poco conosciute e particolarmente significative. Complessivamente i primi venti giorni del prossimo settembre vedranno rappresentate opere di sei compositori: tre di un maestro veneziano del Settecento, una grande opera di autore contemporaneo già collaudata da un sicuro successo all'estero e tre opere in prima assoluta, mentre da alcuni teatri stranieri sarà presentata una esecuzione tipica e di eccezionale valore di qualche capolavoro del passato. Le prime impressioni di questa biennale, per la sua attualità, alla XXIV Biennale sarà una buona occasione per presentarci con alcuni concerti sinfonici la figura di Claudio Debussy e di consigliare al pubblico di questa città di andare al Quinto Congresso Internazionale di Musica che si terrà a

Venezia durante il Festival. La musica contemporanea sarà presentata in diversi concerti sinfonici e da camera. Organizzatore tecnico di questo complesso programma è Ferdinando Ballo, ben noto in Italia e all'estero quale critico musicale, editore e fondatore dei « pomeriggi musicali » di Milano.

* MOLTO SUCCESSO ha riscosso il film «Violenza» che è stato interpretato da Belita e Barry Sullivan e che è stato presentato in prima visione assoluta al «Victoria Theatre» di Broadway. Per poter accontentare tutte le richieste sono state stampate 330 copie della pellicola.

* DOPO SETTANTA GIORNI di lavorazione l'operatore Tonti ha dato l'ultimo giro di manovella al film « Senza pietà » diretto da Alberto Lattuada ed interpretato da Carlo Del Poggio e John Kitzmiller. Imposto su un crudo realismo, « Senza pietà » vorrebbe fare un processo alla guerra per i danni sia morali che materiali inferti all'umanità.

* CITTA' DEL MESSICO ospita attualmente lo scrittore Lajos Zilahy per la realizzazione in film del noto romanzo «Qualcosa galleggia sull'acqua».

Impalpabile Aderente! Profumata



Ecco la cipria
del nostro tempo

La donna moderna ravviva la grazia del suo viso, fatto sano dallo sport e dalla vita attiva, con un tenue velo di cipria. La Cipria Palmolive si addice ad ogni volto e alle sue qualità eleganti unisce il vantaggio di un prezzo accessibile, consentito dalla sua confezione semplice e pratica.

CIPRIA

Palmolive

PRODOTTO IN ITALIA

Cl⁻ S N

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'Estero: S. T. E. Corso Sempione, 6 - Milano

FRANCO BARBIERI, direttore responsabile — Pubblicazione autorizzata dall'A.P.B. N. 521 - SATET - Torino, via Bertola, 4.



Stan Laurel e Oliver nel film: «Noi siamo zingarelli». (Distrib. Norditalica).



GALLERIA DI «FILM»
Alida Valli
in un primo piano del
«Caso Paradine».



GALLERIA DI «FILM»
Isa Barzizza
in «Dove sta Zazà?»
(Edi Romana Film).

XXIV.
Credeva di non poter resistere. E invece resisté. E rimase. Anche Alan rimase in quella villa sperduta, dinanzi al lago azzurro, in quel silenzio dove parlavano solo i ricordi.
Entrambi erano come go-spesi su un vuoto e sapevano che da un momento all'altro la passerella sulla quale si trovavano librati per uno strano miracolo, sarebbe precipitata per forza di cose. Ma non avevano il coraggio, o forse la volontà, di precipitare gli eventi.
Alan pensava al suo lavoro, ma poiché aveva un socio molto abile e fidato, poteva tirare in lungo il suo ritorno. D'altra parte, attendeva qualche cosa. Gli pareva che là, dove era giunto con la sua sposa, dovesse verificarsi l'imprevisto capace di riportargli la felicità. Quella felicità che lo aveva abbandonato così crudelmente.
Anche Marcella aspettava qualche cosa. Non sapeva che.
Alan era il suo amante. Un amante silenzioso, chiuso, lunatico, che qualche volta la guardava come se non la riconoscesse o come se dovesse strangolarla per vendicarsi di qualche cosa. Sempre, di «quella cosa». Marcella si sentiva percorrere da un brivido gelido, ma poi si dava della pazza. Perché rimaneva con lui? Perché si ostinava in una situazione che non poteva portarle nessun bene? Alan non l'amava, non aveva, per lei, né affetto né tenerezza, e lei gli rimaneva accanto come il cane fedele, lei con la sua esuberanza, col suo ingegno, con la sua fama, lei che aveva mille possibilità dinanzi e chissà quanti uomini disposti a diventare suoi umili servitori. Perché faceva questo? Perché si comportava così? Era dunque pazza?
Era soltanto innamorata.

E diceva a se stessa, o forse lo pensava soltanto: qualcosa accadrà. Accadrà qualcosa per cui la freddezza di Alan si trasformerà in amore, in amore vero.
Che cosa non sapeva. Ma aveva bisogno di vivere in questa convinzione un poco ostinata e un poco folle.
Ella cercava di non toccare mai certi tasti. Ma una sera ci cascarono quasi inavvertitamente.
Avevano sentito una commedia alla radio (e anche questo era un modo, per Alan, di passare le serate senza dirle nemmeno una parola) e alla fine, il protagonista, tormentato da un amore impossibile, assurdo, s'era ucciso.
Alan girò il bottone dell'apparecchio che ora trasmetteva una cronaca sportiva, e poi disse:
— Anche per me sarebbe più logica una fine così. Marcella si sentì male, ma ebbe la forza di sorridere.
— Perché dici questo? Dunque non c'è più nulla per te, nella vita?
— Più nulla.
Alzò la testa a guardarla, la vide così pallida, coi lineamenti tirati e duri di una maschera. Sorrise:
— Non dovrei dirlo, è vero? almeno dinanzi a te. Ma non so perché si deve sempre mentire in questo schifoso mondo.
— Non occorre che tu mentisca. Tanto io leggo ugualmente in te.
— Ah, proprio?
— Non è poi difficile, Alan.
— Sarà una lettura interessante.
— Non sempre.
— Non so che farci. E quello che tu hai scritto.
— Io sola, Alan?
— E chi altri?
— Ahimè, se ho una par-tite di colpa, anche altri ne hanno.
— Ma sono colpe che io ignoro.
— Non meno vere ed esistenti per questo.

«FILM», PRESENTA UN ROMANZO-FILM: *La meravigliosa notte*

Romanzo di Elisa Trapani

— I sogni. E vero tut-tutto, si vede, ma ciò di cui si ha la prova non esiste.
— Per me può esser vero anche ciò che non esiste. E quello di cui ho soltanto un sospetto.
— Sei una donna, e ragioni come una nuvola. Ma io non posso persuadermi fin quando non ho, dinanzi agli occhi, le prove del male o del bene che mi hanno fatto. Non capisci, Marcella, che a tutta questa nostra situazione, alla mia vita, alla catena che ci lega, manca un anello? e che fin quando quell'anello non sarà ritrovato tutto è falso, provvisorio, inesistente?
— Sì, Marcella capiva. Lo aveva capito da sempre, poiché era lei che aveva tolto quell'anello dalla catena. E solo lei avrebbe potuto rimetterglielo. O Grazia. Ma Grazia era scomparsa.
— Capisco, Alan, capisco. E che tu non ti rendi conto di rimpiangere, forse, qualche cosa che rimpianti non merita.
— Questo è tanto vero quanto può esserlo il contrario.
— Chi te lo dice?
— Non chiedo altro che di essere contraddetto. E cioè smentito. E illuminato. Tu puoi farlo, Marcella?
La domanda era insidiosa. Marcella ritornò subito in sé.
— Io ragiono come una nuvola, hai detto un minuto fa. E come una nuvola vado e vedo lontano. Ma soltanto con la fantasia.
— E ti pare che un dramma come il mio si possa risolvere col solo

aiuto della fantasia?
— Mi rendo conto che ciò, infatti, è impossibile.
— Beh, e che cosa vedi, con quella maniera d'indagine se non sono indiscreti?
— Tutto quanto potrò dirti ti parrà necessariamente tendenzioso. Perché io non posso più, è logico, amare Grazia. E come potrei dunque parlarti di lei?
— Parlane lo stesso.
— Non ti fa male?
— Da gran tempo ha finito di farmi male.
— Com'è strano che tu parli così, Alan.
— Ma è ancora più strano che tu te ne meravigli.
— Perché.
— Non intendevi giungere a questo?
— Vedi? già cominci ad offendere.
— Può offendere la verità?
— Sì, quando non lo è.
— Che desideresti dunque, che io e Grazia si facesse la pace?
— Non t'impedii di andare a cercarla.
— Ed esultasti quando mi vedesti tornare... quale tu mi volevi!
— Come mi fa male, Alan, sentirti parlare così. Ma è logico, e dovrei non stupirmene. Il segreto per vincere è uno solo: non amare, ma farsi amare. E poi infischiarne. Comportarsi anche da donne perdute, tanto quell'uno, quel cieco, quel pazzo, ci verrà dietro lo stesso.
— Sta bene, hai ragione, anch'io la penso così. E se qualcuno mi dicesse: Gra-

ziosa è una donna perduta, Grazia ti ha tradito, Grazia ti odia perché ama un altro uomo, ebbene, io ne sarei felice.
— Felice?
— Sì. Perché ciò significherebbe la liberazione da questa prigione in cui vivo. Oh, è stata crudele. Raffinatamente crudele ad andarsene così, senza dirmi nulla. E se la colpa di questo è di un altro, io mi sentirei di torcergli il collo, in qualsiasi momento.
Marcella si sentì venire freddo. Dovette alzarsi.
— Vedi? anche tu navighi nella fantasia, perché non ci sono elementi positivi che ti aiutano.
— Non ce ne sono. E non ne vengono. Vorrei sapere che cosa ha fatto quell'uomo, quel Guido, suo cugino. Se ha abbandonato le ricerche o meno.
— Le avrà abbandonate sicuramente.
— Come lo sai?
— Non si può sempre ricercare una donna che non vuol farsi ritrovare.
— Ma perché?
La domanda cadde in un imbarazzato silenzio. Da mesi se la ripetevano, a voce alta e nel pensiero. E non c'era mai risposta.
Alan ne ebbe coscienza, si avvicinò alla poltrona su cui sedeva Marcella, le carezzò i capelli, piano:
— Povera Marcella, non sono allegro, non è vero? Ma non è colpa mia. Bisogna sapere la verità, sempre, a questo mondo.
— Hai ragione, Alan. Ma forse verrà il giorno in cui

tacchetto di pantofoline di legno. Non era Marcella, non poteva essere Marcella che portava pantofole di feltro e di velluto rosa, che non facevano rumore. Allora comprese: Susanna, la ragazza sordomuta, la piccola cameriera che Marcella aveva scelto per la sua discrezione e per il suo difetto, era stata lì, forse tutta la sera, a spiare. Lei aveva guardati dal buco della chiave, sperando di cogliere, sui loro volti, il riflesso dei loro discorsi.
Alan provò un moto di dispetto, ed ebbe il desiderio di rincorrerla e di darle almeno uno scappellotto. Mentre saliva le scale, se la vide dinanzi. Era risbucata dalla porta di fondo, dalla cucina, e gli sorrideva, col suo visino da bimba, coi suoi grandi occhi così espressivi.
Alan si fermò, con la mano sul corrimano, un piede su un gradino, e tutta l'attitudine tesa.
— Che vuoi? — le chiese. Ma sapeva che la ragazza non poteva rispondere, non udiva la domanda, non sentiva le parole. Comunque ella sorrise, si avvicinò di più, sporse il suo volto rosso d'emozione e lo appoggiò alla mano di Alan, come un gattino che fa le fusa.
Alan rimase di stucco. Non osava scostarsi, non osava dir nulla. E che poteva dire, del resto? Quel gesto era misterioso come un geroglifico. Un geroglifico del sentimento.
Alfine Susanna si ricompose, e presa la mano di Alan con le sue un poco fredde e grosse, se la portò alle labbra.
Alan pensò che la fanciulla fosse pazza. Ma una voce, dietro di lui, disse:
— Non vedi che ti sta esprimendo il suo amore?
Chiusa in una vestaglia azzurra, lunga e accollata come un saio, Marcella era apparsa in cima alle scale. Alan si volse, come col-

pito da un proiettile, e a quel gesto, anche Susanna guardò in su, e la vide. Allora il suo volto si fece di cera ed ella fuggì, più svelta che le fu possibile, in cucina.
Alan continuò a salire, fu accanto a Marcella:
— Non sei andata a letto?
— No, come vedi.
— Come hai udito?
— Tu parlavi forte, e poi, nel silenzio, si sente tutto, anche senza volere.
— Perché hai detto quella cosa sciocca?
— I drammi degli altri sono sempre sciocchi, per te. Non ci si può aspettare altro dagli uomini.
— Ma che intendi dire, Marcella, impazzisci anche tu?
— Quella bambina ti ama.
— E che vuoi che me ne importi? Sono affari suoi, che non mi riguardano.
— Ella vede in te tutto: il sogno impossibile, il principe della fiaba, il dio del cinema. Tu le hai fatto molto male, Alan.
— Domani le dirai di andarsene, Marcella.
— E questo è tutto quanto pensi della cosa?
— Ti prego, non drammatizziamo e non allarghiamo più nulla. Tu sai che a nessuno io ho chiesto niente, e non voglio niente.
— E tutto ti è ugualmente offerto. Uomo fortunato.
Egli volse verso di lei un viso così ardente di contenuta ira che ne ebbe un poco paura.
— Davvero osi chiamarmi fortunato?
— In amore...
— In amore? oh...
Non disse più nulla. Lei lo vide sparire nella sua camera, vide chiudere la porta. E tutto, in casa, fu silenzio.
(23 - continua)

Elisa Trapani

gardenia da ballo di

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

FONTANELLA
PROFUMIERE IN MILANO